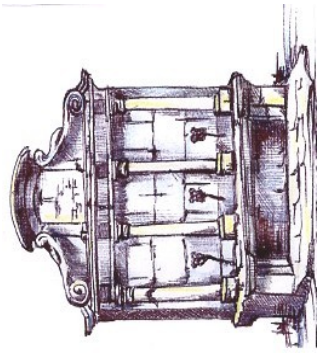


la fonte

periodico dei terremotati o di resistenza umana € 1,00

OTTOBRE 2026 ANNO 23 N 9

il governo ci regala 150 euro. lo sosterremo per un pieno di benzina?





La scuola è il luogo preposto
per l'accoglienza, l'integrazione,
lo scambio culturale
e ovviamente l'istruzione.
Insegnamento e remigrazione
sono antitetici!

mi piace non mi piace...

Carlo A. Roberto



Non mi piacciono gli uomini o le donne, quelle con il velo e quelle senza, non mi piace il nero e nemmeno il giallo e il rosso o qualsiasi altro colore dell'arcobaleno, non mi piacciono i giovani o i meno giovani, gli alti o i bassi, i belli o i brutti, i biondi o i mori, i capelloni o i pelati, i bianchi o meno bianchi, i grassi o i magri, quelli con i nei o quelli senza nei, con le rughe o senza rughe, quelli che credono come me o quelli che hanno un credo diverso, quelli che oggi sono di buon umore e domani non lo saranno. Non mi piacciono le categorie.

Mi piace invece chi ha qualcosa da dire, qualcosa da insegnare, qualcuno da cui imparare, qualcuno che vuole imparare. E questo qualcuno può essere un uomo, una donna con il velo o senza, può essere qualcuno di qualsiasi colore dell'arcobaleno, giovane o meno giovane, alto o basso, bello o brutto, biondo o moro, capellone o pelato, grasso o magro, con i nei o senza nei, con le rughe o senza rughe, qualcuno che crede come me o che crede diversamente, quello che oggi è di buon umore e domani non lo sarà. O una delle infinite combinazioni.

Se davvero si volesse categorizzare e in modo serio, sarebbero circa otto miliardi le categorie, una per ogni essere umano e andrebbero riviste di continuo, perché non si è mai gli stessi, siamo sempre diversi, tutti diversi. E la diversità a molti fa paura, spaventa, che tu sia uomo o donna, con il velo o senza… ☺

carofrate@libero.it





Elvio Petrecca: Fermiamo il genocidio in Palestina

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2027

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 241
Chiuso in tipografia il 24/09/2026

Stampato da
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

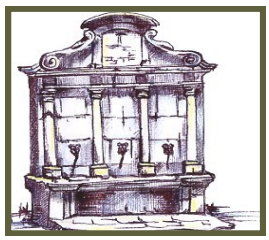
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

siamo ancora in tempo



Lettera aperta a quanti non si vendono per un piatto di lenticchie

Antonio Di Lalla

La nostra denuncia sistematica, come sul numero di settembre, di una sedicente sinistra molisana, che lavora quasi esclusivamente per l'autoconservazione anziché per il benessere della regione, è stata particolarmente efficace, vista la reazione scomposta in alcuni circoli. Ribadiamo anzitutto che non siamo una rivista di partito e, soprattutto, che non abbiamo né padroni né padrini. Tutti quelli che collaborano hanno come punto di riferimento imprescindibile la Costituzione italiana, i credenti anche il vangelo, e dunque l'angolo di visuale non può che essere la difesa dei più deboli, dalle persone al territorio. L'opposizione alle destre, spesso destracce, è netta proprio ed esclusivamente per questa prevaricazione dell'interesse dei pochi contro il benessere dei più. Preferiamo subire l'accusa di quinte colonne della destra piuttosto che legittimare il fatto che "i politicanti nostrani già si sono spartiti il porco", come titolavamo sul numero scorso. Dopo il fallimento vergognoso e totale del centro-sinistra alle scorse elezioni regionali ci saremmo aspettati una seria verifica e soprattutto l'autocritica di chi ne fu causa e invece davanti allo specchio continuano a ripetersi: "Chi è il più fico del reame"?

Nel 2023 hanno candidato presidente della giunta regionale Roberto Gravina, non tanto perché era il migliore né per fare una cortesia ai 5Stelle quanto per liberare la poltrona del sindaco di Campobasso, ipotecata da Roberto Ruta, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Vittorino Facciolla, segretario del PD, con il gioco delle tre carte, ha escluso la candidatura di Domenico Iannacone, portato dalla società civile e con buone probabilità di riuscita, per accordarsi su altri tavoli con Massimo Romano, avversario nel 2013. A furia di disastri questi due soggetti hanno l'ardire di riproporsi di nuovo in pista per le prossime politiche.

Per l'alternanza, manco fosse la bocciofila, dopo i 5Stelle, il candidato presidente dovrà essere del PD e non trovano niente di meglio che candidare Micaela Fanelli in consiglio regionale dal 2018. Premesso che dal 2000, per vincere una sola volta le elezioni, il centro-sinistra è dovuto andare in prestito da Forza Italia per un candidato di nome Paolo Di Laura Frattura, in questi anni non hanno fatto crescere nessuno per dare un nuovo slancio al territorio. Già solo per questo dovrebbero andare irrimediabilmente tutti a casa. Sono così avventurieri questi cacicchi che sarebbero capaci di allearsi anche con Aldo Patriciello, attualmente parlamentare europeo leghista, così spregiudicato che la militanza in un partito è solo una quisquiglia, come ha più volte dichiarato. Sarebbe pronto a saltare da una parte all'altra in cambio della gestione della sanità in Molise, disponibile ad appoggiare anche il diavolo, se solo avesse qualche possibilità di raggiungere il suo scopo.



Oggi è in crisi la coscienza politica, individuale e collettiva, per cui il primo pataccaro che si erge a statista trova subito cani famelici pronti a seguirlo. Come si spiegherebbe diversamente l'avanzata di un ex generale come Vannacci che, tra idiozie e luoghi comuni, riesce a crearsi un seguito? Vedremo quanto dura ma intanto coalizza delusi, arrampicatori e nostalgici di un fascismo mai estinto. Un dato, comunque, è purtroppo certo, poiché i programmi oggi lasciano il tempo che trovano, occorrono *leader* in grado di mobilitare le folle per vincere le elezioni, grazie anche alla pessima legge elettorale che punta tutto sul candidato premier.

Quello che non capisco, perdonate i miei limiti, è come mai noi elettori ci lasciamo abbindolare con un incredibile masochistico piacere. La legge truffa, sicuramente incostituzionale, in via di approvazione, afferma che si torna alle preferenze ma non per i capilista, scelti dai partiti e quindi uomini e donne dell'apparato, che niente hanno a che vedere con il territorio. La destra molisana, oggi, è rappresentata, a livello nazionale, niente meno che da Lorenzo Cesa e Claudio Lotito che il Molise lo hanno visto forse sulla cartina geografica. Certo hanno anche tale Costanzo Della Porta, famoso o famigerato per essere stato il relatore di maggioranza sull'autonomia differenziata che avrebbe reso il Molise la Svizzera dell'Italia, se per fortuna non fosse stata dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale.

Trump agli elettori ha promesso 5.000 dollari in caso di vittoria, la Meloni nazionale ci compra con 150 euro, ammesso che abbiamo un veicolo di bassa cilindrata, cioè, per come stanno lievitando i prezzi della benzina, con un pieno! E noi anziché protestare perché il denaro è sottratto alle regioni, perché la sanità è allo sfascio, perché l'istruzione è sempre più lacunosa, abbiamo anche il coraggio di prostrarci e ringraziare i nostri prodi sgovernanti. Quanto è ancora attuale l'Esaú biblico che continua a vendersi per un piatto di lenticchie!

Mentre il governo annuncia inutili provvedimenti sulla presenza di migranti a scuola, a Roma è accaduto un fatto gravissimo. Un'insegnante è accoltellata da un ragazzino del posto, disarmato da un alunno di origine congolese. Naturalmente Salvini non ha postato nulla perché i fatti non seguono il suo canovaccio: l'immigrato che ferisce e l'italiota che difende. A margine di questa infausta vicenda c'è da segnalare che l'insegnante è una sostenitrice della remigrazione e, francamente, ritengo che le due cose siano incompatibili, perché la scuola di per sé è il luogo preposto per l'accoglienza, l'integrazione, lo scambio culturale e ovviamente l'istruzione. A tale proposito, nelle pagine interne, riportiamo le testimonianze, da parte delle colleghe di seconda generazione, su una maestra di Bonefro, Teresa Labagnara, festeggiata per il compimento di 100 anni e ancora piena di vitalità, che ha dedicato la sua vita ad "accendere fiaccole e non a riempire vasi".

Dirottiamo questa politica prima che sia troppo tardi. ☺

la ricerca storica

Michele Tartaglia

Premetto, dopo quanto ho scritto nel numero precedente (e forse in tante altre riflessioni su la fonte*), che non so se ancora per molto potrò continuare liberamente a scrivere su Israele e dintorni, se dovesse passare la pessima legge parlamentare sull'antisemitismo, anche con l'appoggio di una parte della "sinistra", nel senso di sinistrati, visto che poi questi illustri sinistri sposano il riarmo allegro a scapito di* welfare*, scuola, sanità e lavoro e tanti altri pezzi archeologici della sinistra storica (giacché abbiamo parlato di archeologia biblica), oltre a fare distinguo e ad avere reticenze sulla politica genocida israeliana.*



Tornando alle nostre riflessioni, desidero riflettere sull'importanza della storia all'interno della bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Si parla della presenza nel nostro testo sacro dei cosiddetti "libri storici" che nell'Antico iniziano già col Pentateuco che contiene la narrazione delle vicende umane dalla creazione dell'uomo, alla discesa di Giacobbe e dei figli in Egitto e poi l'uscita di Israele, ormai diventato un popolo, dall'Egitto sotto la guida di Mosè fino all'arrivo all'ingresso di Canaan. La narrazione continua con il libro di Giosuè e, nell' ordine cattolico/protestante, seguono i libri dei Giudici, di Rut, di Samuele, dei Re, delle Cronache, di Esdra, Neemia, Tobia (solo cattolici), Giuditta (solo cattolici), Ester, Maccabei (solo cattolici). Nel Nuovo, i libri storici sono i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli.

Bisogna intendersi su cosa significhi l'aggettivo "storico". In italiano questo aggettivo rinvia all'esposizione dei fatti o eventi storici, per cui sarebbe meglio parlare di libri narrativi: se partiamo dall'inglese, infatti, si possono distinguere due termini apparentemente simili ma che intendono due tipi diversi di esposizioni: *history* rimanda alla Storia, ai fatti; *story*, invece, indica il racconto, che può essere sia di un evento reale che inventato. I nostri libri storici possono essere sia *history*, quando rimandano a fatti realmente accaduti, sia *story* perché narrano di personaggi che non è detto siano esistiti. Prendiamo i libri biblici di Rut, Tobia, Giuditta ed Ester: si tratta di novelle o al limite di romanzi brevi che mettono in scena le vicende di donne e uomini ambientate in diverse epoche storiche: Rut al tempo dei Giudici, Tobia al tempo degli Assiri, Giuditta al tempo di Nabucodonosor (erroneamente presentato come re degli Assiri) ed Ester al tempo dei Persiani. A questi si possono aggiungere i libri di Daniele e Giona, anch'essi frutto di invenzione. Se invece prendiamo i libri dei Re, essi raccontano di eventi e personaggi (i re d'Israele e di Giuda) che sono esistiti e di essi alcuni sono anche attestati nelle iscrizioni archeologiche degli Assiri e di altri popoli vicini.

Cosa dire degli altri libri "storici"? Parto innanzitutto da una considerazione più generale: per noi cristiani è assolutamente essenziale che il centro della nostra fede, Gesù di Nazaret sia storicamente esistito. Ci fu un periodo (ma ancora oggi c'è una produzione di libri che sposa questa convinzione) in cui è stata messa persino in discussione la sua esistenza, facendo di lui un mito. Oggi nessuno storico serio mette in dubbio la sua esistenza, pur non condividendo ciò che la fede e il Nuovo Testamento dicono sulla sua divinità o sulla sua risurrezione. Per la fede ebraica, invece, il fondamento non è l' esistenza storica di Mosè ma il fatto che nella *Torah* è contenuta la volontà di Dio in ordine alle scelte etiche personali del credente e, ovviamente, non è neppure fondamentale l'abitare in una terra promessa a personaggi vissuti in tempi lontani, perché si può essere ebrei abitando in ogni angolo del pianeta, come è stato per millenni e lo è ancora oggi per milioni di ebrei che non abitano in Palestina. Accade così che nell'ambito della ricerca storica e archeologica ci sono studiosi di ogni estrazione culturale o religiosa che studiano anche i testi biblici per quello che sono: non cronache degli eventi come sarebbero accaduti e indubitabili perché libri rivelati, ma come fonti scritte, la cui redazione deve essere collocata in diverse epoche storiche che quasi mai coincidono con l'epoca dei fatti in esse raccontate.

Questo, ovviamente, non vale solo per la storia d'Israele ma anche per la storia di Roma o della Grecia: la fondazione di Roma è raccontata da Livio che scrive all'epoca di Augusto, cioè almeno settecento anni dopo; le vicende della guerra di Troia collocabili forse nel XIII secolo a.C. sono messe per iscritto non prima dell'VIII secolo a.C.; se fino a prima dell'illuminismo si pensava a un Mosè scrittore, oggi si ha piena coscienza che i libri biblici a lui attribuiti sono scritti molto tempo dopo Mosè, per cui non solo c'è una ricerca storica sui fatti raccontati ma anche su quando sono stati scritti i libri stessi.

Per il Nuovo Testamento la questione è più semplice: tra gli eventi (la vita di Gesù e la prima generazione cristiana) e gli scritti passa una sola o al massimo due generazioni e alcuni testi, come le lettere autentiche di san Paolo, sono stati redatti durante i fatti narrati negli Atti e prima degli stessi vangeli (redazione iniziata probabilmente con Marco intorno al 70 d.C.). Se pensiamo alle vicende di Abramo, collocabili nella narrazione della Genesi intorno al 1700 a.C. (all' epoca di Hammurabi e del suo famoso codice di leggi), sono state messe per iscritto nella forma giunta fino a noi, secondo le più recenti ipotesi sulla formazione del Pentateuco, intorno, forse, al 400 a.C., quindi 1300 anni dopo! Quando si parla di storia nella bibbia, quindi, dobbiamo tenere presente non solo la storia degli uomini (e delle donne) ma anche la storia dei libri che parlano di quelle persone e, come avremo modo di vedere, anche delle scoperte archeologiche fatte nei luoghi in cui quelle persone sarebbero vissute. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

lutto in famiglia

La redazione e i lettori si uniscono al dolore che ha colpito il nostro caro collaboratore Michele Blanco per la morte del papà

il pressappochismo

Dario Carlone

Che il contemporaneo sia il tempo del digitale, del dominio incontrastato della Rete, delle connessioni rapide e della circolazione incessante delle informazioni, è ormai universalmente riconosciuto. Inoltre che il fenomeno dei *social network* sia ampiamente diffuso - anche se non abbastanza utilizzato - colora la nostra epoca di originalità e ultramodernità. Ma è proprio tutto così limpido, corretto, giusto?

Come tutti i fenomeni sociali, anche la trasformazione della nostra civiltà supertecnologica è caratterizzata da luci ed ombre. Se da un lato possiamo vantare la comunicazione in tempo reale, la reperibilità perenne - grazie ai cellulari - e l'accesso veloce a qualsiasi fonte di informazione, dall'altro quanta accuratezza, precisione e soprattutto aderenza alla realtà vengono tralasciate, anzi neglette e messe da parte?

In un'intervista del 7 settembre, Erri De Luca sostiene che "oggi con la grande abbondanza di fonti d'informazione alla portata di tutti l'ignoranza è esibita e volontaria, dunque irreparabile". Ed io aggiungo che il mio non vuole essere un discorso 'passatista', né una critica a strumenti di cui anch'io mi servo, seppure in maniera ridotta, e le cui effettive capacità - lo confesso - mi sono ancora ignote.

La mia osservazione prende le mosse da quanto ho sentito recentemente, veicolato dai media, circa la drammatica vicenda della bambina morta di difterite perché non vaccinata! Ciò che mi ha sconvolto, nell'ascoltare la notizia ed i particolari via via emersi, è che probabilmente la decisione di non ricorrere al vaccino - quello esavalente, per i neonati, a voler essere precisi - sia stata presa a seguito di convincimenti generati da opinioni, dibattiti e affermazioni reperite sui *social*; sembrerebbe che ci si è fidati ciecamente di pareri e consigli non verificati e quindi non sia stato consultato alcun esperto del settore medico-sanitario. Non intendo entrare nel merito degli sviluppi del caso e delle responsabilità che devono essere accertate.

Mi voglio limitare a qualche considerazione a margine, per nulla lieto riguardo a quanto avvenuto. Mi sembra di poter individuare in questo tragico evento quello che gli esperti denominano come *social snacking* [pronuncia: *social sneching*]: "un'attività molto frequente seppur socialmente poco 'nutriente' che consiste ad esempio nella navigazione dei profili *social* di altri, o nella lettura dei commenti senza contribuire in alcun modo al dialogo, o nella connessione con le altre persone solo tramite *e-mail*, *sms* e *Whattsapp*, piattaforme *social*, ecc." (M. Aime, F. Faloppa - *I morti degli altri*, Einaudi 2025).

A voler essere più precisi, *snacking* è un vocabolo che deriva da un altro, credo più conosciuto, *snack* che utilizziamo anche noi italiani - in versione originale - per tradurre 'spuntino', il piccolo pasto di mezza mattina o pomeriggio che dovrebbe 'spezzare' la fame e farci arrivare con tranquillità a quelli principali (pranzo o cena). Uscendo dalla metafora nutrizionista, 'spuntino' è qualcosa di passeggero, volatile, senza conseguenze. Nel mondo dei *social*, quindi, equivale ad un assaggio, una veloce conoscenza, il 'sentito dire' che non modifica in alcun modo le nostre convinzioni, oppure - e questo è il pericolo! - ci può condizionare a tal punto da non lasciarci verificare, controllare, approfondire quanto letto o ascoltato.

Le piattaforme *social* sono uno strumento nuovo, straordinario e meraviglioso in sé, ma credo abbiano bisogno di una sorta di addestramento sia per quanto concerne l'uso, sia soprattutto per quel che riguarda i soggetti coinvolti. "Oggi molte delle nostre relazioni sono mediate da uno strumento digitale", scrivono ancora Aime e Faloppa, e proseguono mettendo in evidenza come le relazioni tra le persone che utilizzano questi mezzi si siano modificate. "Nella comunicazione l'altro è sempre meno presente […] Mediante lo *smartphone* ci ritiriamo in una bolla che ci protegge dall'altro. In tal modo scompare l'altro in forma di voci perché preferiamo scrivere messaggi invece che chiamare".

L'assenza di reale contatto tra persone si unisce alla frenesia della nostra era sempre più condizionata dalla velocità: nel vortice che ci costringe ad assolvere i nostri compiti, che non ci dà tregua e non perdona i ritardi, non troviamo più il tempo di una pausa, non riusciamo più a riservarci momenti di riflessione e di condivisione con i nostri simili. Preferiamo spuntini - in senso metaforico - al pasto completo, divoriamo informazioni e/o suggerimenti senza verificare se siano fondati, precisi, rispondenti a ciò che stiamo cercando o semplicemente ritraggano un quadro fedele della realtà.

Il *social snacking* assomiglia tanto a quell'abitudine - purtroppo consolidata - di porre spesso la domanda "Come stai?" alle persone che ci troviamo davanti e poi, un istante dopo, non attendere la risposta perché non abbiamo voglia di farci coinvolgere in dinamiche che non ci appartengono. E lo stesso dicasi per la risposta: ci limitiamo di frequente a dire "Tutto bene" perché ci vorrebbe del tempo per comunicare il nostro reale stato d'animo.

"Ogni forma di empatia e di solidarietà richiede una vicinanza", ed io aggiungerei anche tempo, quello che sembra mancarci, e che ci ha reso schiavi tanto da condizionare totalmente le nostre vite. E quindi facciamo *snacking* e ci illudiamo che questa sia la strada giusta… ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: L'indeciso

cento anni da protagonista

Carissima Signorina,
una sera, all'inizio degli anni '70, veniste a casa mia a chiedere a me, che ero una semplice studentessa dell'Istituto Magistrale, il bollettino di conto corrente per l'abbonamento a *Scuola Italiana Moderna*, rivista che avevo appena iniziato a ricevere. Cominciò così la nostra conoscenza.

Negli anni successivi la nostra amicizia, nata tra i banchi di scuola, si andò consolidando. Era un'amicizia tra colleghe, non ero vostra alunna. All'epoca mi incutevate un po' di timore e davanti a voi mi vergognavo, per la mia inesperienza, a fare lezione, ma ammiravo la vostra squisita competenza e la cultura che sapevate trasmettere. Il comune amore per i bambini ha fatto sì che questa amicizia si rafforzasse ogni giorno di più, per i progetti, per le recite e per i Giochi della Gioventù, sempre riuscitissimi anche grazie alla vostra capacità di guidare e organizzare quelle stupende coreografie ammirate da tutti.

All'amicizia nel tempo si è affiancato l'affetto, amplificato da tutto il tempo trascorso insieme e dedicato al volontariato e alle gite. Questi sentimenti, insieme a una sempre crescente confidenza, giorno dopo giorno si sono allargati verso le rispettive famiglie tanto che siete diventata per me una persona di famiglia.

Il nostro rapporto speciale è una delle cose più belle della mia vita.

Cara nostra "quercia", ormai secolare, la serenità e la salute possano accompagnarvi per tanti altri anni e per tutti i giorni della vostra vita.

All'ombra della quercia

[…]
Quanta bellezza e quanta dignità
in quel suo dominare la vallata;
la vecchia quercia certo non lo sa…
ma quanta gente l'avrà ringraziata.
La secolare ombra avrà protetto
risate, pianti e giochi di bambini
[…]
La vecchia quercia non si è mai stancata
e veglia, attenta e dolce, ma imponente
su quel che accade ancor nella vallata.
(Monica Nicolosi)

Nicolina



Cara Teresa,
o meglio, cara Signorina come tutti ti chiamano non tanto per indicare un ceto sociale o uno stato anagrafico quanto per il riconoscimento di una nobiltà innata che ispira rispetto.

Cara Signorina dunque, ci vorrebbero tante parole per dire ciò che sei stata, ma ci limiteremo a poche.

Nei tuoi tanti anni di insegnamento, con la capacità e la professionalità derivanti dal tuo continuo informarti e formarti, sei stata protagonista del rinnovamento e cambiamento della nostra scuola primaria; sei stata formatrice di tante generazioni e docente di intere famiglie; sei stata esempio, stimolo e supporto per le maestre che hanno avuto il privilegio di lavorare al tuo fianco, creando in esse uno spirito di unità pur nella loro diversità e quell'impronta pedagogica e didattica che ha fatto sì che gli alunni del nostro Istituto, anche nei successivi ordini di scuola, hanno tenuto alto il nome di Bonefro per preparazione, serietà e impegno.

Dicono che "la vecchiaia è l'età del tramonto, ma ci sono tramonti che tutti si fermano a guardare" e tu, nonostante il peso degli anni, sei bella perché porti con te una saggezza accumulata, un'eleganza, una spiritualità, un'immensa cultura che ti fanno risplendere in modo innegabile.

Le colleghe, le amiche, le tue ex alunne e, idealmente, l'infinito seguito di bimbi che tu hai aperto alla curiosità, allo stupore, alla conoscenza, oggi, sono lieti ed onorati di festeggiare il tuo 100°compleanno.

Tutti si stringono a te con affetto augurandoti ancora lunga vita.

Carolina

Carissima Signorina,
non siamo mai riuscite
a chiamarti Teresa
nonostante tante volte
ci hai invitato a farlo,
forse per soggezione
e grande considerazione.

Ci hai sempre sollecitato
a leggere libri e riviste di didattica
a frequentare corsi di aggiornamento
per studiare innovativi metodi di insegnamento.

Negli anni sei stata
un faro rassicurante
di conoscenze e di emulazione.

Abbiamo cercato di carpire
i tuoi SEGRETI di maestra…
… ma… AHIMÉ…
non ci siamo riuscite!

Con gratitudine e riconoscenza
Lucia e *Filomena*

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

crisi della democrazia

Famiano Crucianelli

L'articolo ultimo che ho scritto sulla lottizzazione preventiva delle cariche istituzionali nel PD molisano alcuni lo hanno considerato provocatorio, altri buono e diversi, cosa che mi ha non poco sorpreso, lo hanno letto come un atto di inimicizia nei confronti del centrosinistra e del fronte progressista.

È vero esattamente il contrario, il mio è un atto d'amore e di speranza. Un atto d'amore, perché ho creduto per una vita e continuo a credere che i princìpi, la tensione morale, la generosità sociale siano una prerogativa di quel campo largo non ideologico, fatto da tanta gente e che nei momenti decisivi della Storia, come quello che stiamo vivendo, ha scelto la giustizia sociale, il bene comune, l'eguaglianza e la libertà come stella polare. E come un amante tradito quando vedo la mala pianta del mercimonio, del trasformismo e dell'abuso privato della politica crescere nel campo della sinistra, allora mi pare doveroso non tacere. Ma è anche una speranza, perché ritengo che sia ancora possibile cambiare e non cedere alle tentazioni oscure della politica. A maggior ragione in una piccola comunità, dove non sarebbe così difficile dare certezza a chi continua a resistere e dare un futuro alle nuove generazioni. Spero, ma non mi nascondo le grandi difficoltà dei nostri tempi.



Il "re è veramente nudo" questo ci dice il voto tedesco in Sassonia e ancor più i sondaggi nazionali tedeschi che danno l'AFD, una formazione politica di ispirazione nazista, come primo partito. Questo voto sottolinea un altro paradosso: la democrazia talvolta vota contro se stessa. Non è la prima volta, già nel secolo passato è accaduto con il fascismo negli anni '20 e con il nazismo negli anni '30. Sia Musssolini che Hitler andarono al potere dopo elezioni, con il voto e il consenso dei cittadini.

La speranza è che non si ripetano gli errori gravi di quegli anni: consiglierei la lettura di un libro illuminante di Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, con il quale il grande economista invitava a riflettere sulla drammatica insensatezza della "pace cartaginese" imposta alla Germania sconfitta dopo la prima guerra mondiale. Quelle durissime e umilianti sanzioni economiche imposte ai tedeschi furono un fondamentale terreno di coltura per lo sviluppo del movimento nazista. L'arroganza e la sicumera con la quale l'Europa sta affrontando il conflitto Russo-Ucraino, la litania sul riarmo senza politica e diplomazia rievocano la stessa insensatezza di quei tempi, con tre differenze sostanziali. La prima è che la Russia non ha certo perso la guerra, la seconda che non abbiamo gli Stati Uniti di quegli anni, ma Trump che molte volte ha mostrato di essere un compare più di Putin che dell'Ucraina e, infine, che i costi sociali di questa guerra stanno nutrendo una destra europea estremista.

Una destra pericolosa non solo per quello che dice e fa, ma in primo luogo per il contesto nel quale è nata e cresciuta, per l'evaporazione di quei princìpi che sono stati i veri nutrienti del nostro sistema democratico e per la desertificazione di quel tessuto sociale, culturale e politico che è stato il vero sistema immunitario democratico delle nostre società europee.

Il re nudo dei nostri tempi è la democrazia. Come nella fiaba di Andersen, i mandarini del potere, ma anche tante persone per bene, non vogliono vedere le nudità della democrazia, meglio le miserie della democrazia dei nostri tempi. Una democrazia trasformata in un guscio vuoto dai grandi sistemi economico-finanziari che hanno governato in nome del profitto nell'era della globalizzazione, una democrazia che è stata occupata e consumata da una classe politica vorace intenta a coltivare i propri interessi particolari. Invito a rileggere l' intervista a Berlinguer del 1981, queste alcune sue affermazioni: "I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientele, scarsa e mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società… gestiscono interessi più disparati talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con i bisogni umani emergenti… non sono più organizzazioni del popolo… i partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni… Confronti il voto che gli italiani hanno dato in occasione dei referendum e quello delle normali elezioni politiche e amministrative… Sia nel 1974 con il divorzio e ancor più nel 1981 per l'aborto gli italiani hanno fornito l'immagine di un Paese libero e moderno". Il segretario del PCI metteva sul banco degli imputati chi aveva governato l'Italia, ma il suo sguardo andava oltre i confini nazionali e allo stesso tempo parlava anche a tutta la sinistra italiana.

Se quel ragionamento era vero 25 anni fa, oggi lo è molto di più. La crisi che sta travolgendo le democrazie occidentali è il risultato di una miscela, di una alleanza obiettiva dei poteri forti mondiali e nazionali e di quella classe dirigente europea ed americana che, pur governando a metà degli anni '90 gran parte dell'Occidente, nulla ha fatto per orientare i processi economici, sociali e tecnologici della globalizzazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la politica ridotta a fantasma del palcoscenico, il potere vero nelle mani di pochi, impoverimento delle classi subalterne e dei ceti medi, un distruttivo cambiamento climatico e il feticismo delle tecnologie. La codardia e l'opportunismo della politica ha finito per dissolvere la politica medesima e la società, per delegittimare le istituzioni e la democrazia.

La questione morale è la questione politica fondamentale dei nostri tempi, perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

DELUCA
COOPERATIVA
MULTISERVICE
EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...
TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

la democrazia dei beni comuni

Patrizia Manzo

La politica contemporanea vive una fase di profonda disconnessione dai bisogni reali delle persone. I partiti rincorrono l'umore fluido dei sondaggi e l'impatto istantaneo dei *social media*, riducendo la rappresentanza a mero marketing elettorale. Nel frattempo, l'astensionismo cresce e i territori affrontano sfide epocali senza una programmazione di lungo respiro. Per uscire da questa deriva è necessario cambiare paradigma, ripartendo dalla gestione democratica dei beni comuni. In una regione fragile come il Molise, acqua, terra, lavoro e sanità non possono essere trattati come settori isolati: sono le componenti interdipendenti di un unico ecosistema agricolo-sociale.

L'acqua è il primo e più drammatico indicatore della crisi climatica. I dati dell'ISPRA confermano che l'Italia ha raggiunto il minimo storico di disponibilità idrica rinnovabile, con contrazioni drammatiche dei flussi dei principali fiumi. In Molise, nel solo 2022, la disponibilità della risorsa è crollata del 36% rispetto alla media degli ultimi trent'anni, mentre le piogge si fanno sempre più irregolari ed estreme.

In questo scenario, la nostra regione continua a vivere un paradosso storico. Il Molise è un territorio ricco di sorgenti e ospita sei grandi invasi artificiali (tra cui Liscione, Occhito, Chiauci e Arcichiaro). Secondo l'ISTAT, mentre nel resto d'Italia i prelievi ad uso potabile si contraggono, in Molise si è registrato un incremento dei prelievi del +27,4%, destinato in gran parte a soddisfare il fabbisogno idrico delle vicine regioni, in particolare Campania e Puglia.

Riconoscere il valore solidaristico della risorsa è un dovere etico sancito dalla *Carta Europea dell'Acqua* del 1968 e dalla *Risoluzione ONU* del 2010: l'acqua è un diritto umano fondamentale, un bene comune che non deve essere assoggettato alle regole del mercato o del profitto. Tuttavia, la solidarietà non deve tradursi in subalternità politica. Il Molise soffre da decenni le conseguenze di una gestione miope: grandi opere rimaste incompiute (come le dighe di Arcichiaro e Chiauci), la cessione di fatto della *governance* di importanti bacini a consorzi extraregionali e una rete di distribuzione colpita da gravissime dispersioni, che costringono i cittadini molisani a subire umilianti sospensioni notturne del flusso.

La politica regionale non può limitarsi a gestire l'emergenza a colpi di comunicati stampa o a cedere la risorsa senza pretendere una reale programmazione. Servono investimenti strutturali nell'ammodernamento delle condotte e nell'introduzione di tecnologie d'irrigazione di precisione, capaci di risparmiare dal 20% al 40% dell'acqua utilizzata in agricoltura.

Se l'acqua è la linfa del territorio, l'agricoltura ne rappresenta il braccio operativo. Oggi l'agricoltura convenzionale risente pesantemente degli shock geopolitici globali - come il rincaro dei fertilizzanti chimici di oltre il 50% - e dell'impoverimento dei suoli. La risposta a questa vulnerabilità è l' agroecologia. L'Italia vanta il primato europeo per superficie coltivata a biologico (oltre il 20%), dimostrando che un modello agricolo privo di pesticidi di sintesi e basato sulla rotazione delle colture e la sostanza organica è non solo possibile, ma economicamente resiliente.

Tuttavia, la transizione ecologica rischia di ridursi a un mero esercizio burocratico o a una vetrina per il *greenwashing* delle multinazionali dell'agroalimentare se non rimette al centro chi la terra la lavora. Occorre garantire la sostenibilità umana ed economica dei piccoli e medi produttori, troppo spesso strozzati da dinamiche di mercato che li costringono a vendere sotto i costi di produzione.

In questo quadro si inserisce la proposta del *Reddito di Contadinanza*, inteso non come misura assistenziale, ma come vera infrastruttura sociale:

1. *Riconoscimento dei Servizi Ecosistemici:* il contadino viene formalmente retribuito come "custode del territorio". La sua presenza attiva assicura la pulizia dei canali, la manutenzione delle scarpate e la salvaguardia della biodiversità, rappresentando la prima e più economica prevenzione contro il dissesto idrogeologico.
2. *Contrasto allo Spopolamento:* garantire stabilità economica a chi presidia i campi significa evitare che territori fertili si trasformino in aree degradate, creando le condizioni affinché le giovani generazioni possano restare e investire nelle aree interne.

La tutela dell'ambiente non può infine prescindere dalla tenuta dei servizi essenziali: smantellare la sanità pubblica di prossimità nelle aree interne significa condannare le comunità locali all'isolamento.

Dall'esperienza degli incontri promossi sul territorio - come quello organizzato da *la fonte* a Vinchiaturo insieme a *Slow Food* Basso Molise, *AIAB Molise* e *Radici* - emerge un messaggio chiaro: l'ecosistema agricolo-sociale è circolare e interdipendente. L'acqua alimenta un'agricoltura sostenibile, l'agricoltura custodisce il suolo e un suolo sano protegge la comunità.

Per dare continuità a questo dibattito e stimolare una proposta politica concreta, riaprire questo confronto non è solo una scelta di politica di settore: è la precondizione per garantire un futuro di dignità, cura e prevenzione alla nostra terra. ☺

pat.manzofeb@gmail.com





dittatura della minoranza

Rossano Pazzagli

Nell'Ottocento il pensatore francese Alexis de Tocqueville aveva messo in guardia dalla "dittatura della maggioranza", ma ora si rischia di peggio e di giungere a una dittatura della minoranza. Una nuova legge, in corso di approvazione, sta infatti per stravolgere le regole della democrazia italiana: premio di maggioranza esagerato (detto di governabilità), capilista bloccati, indicazione del premier, conferma delle soglie di sbarramento al 3 e 10 per cento, aumento delle firme necessarie per le liste nuove. Si tratta di una forzatura dell'assetto costituzionale, per cui i governi potranno restare in sella anche quando vanno male o diventano impopolari, che esprime una concezione autoritaria e antidemocratica della cosiddetta stabilità e che sostanzialmente finirebbe per attribuire un potere assoluto a una minoranza degli elettori, riducendo il valore dei contrappesi ("il potere freni il potere", diceva Montesquieu). Un grave pericolo, insomma, si aggira nell'attuale quadro politico italiano, ancora più preoccupante se osservato nella prospettiva storica.

Per questo oltre 100 storici, afferenti a tutte le università italiane, hanno lanciato un appello contro la proposta di legge elettorale all'esame del Parlamento, evidenziando come la sua approvazione altererebbe in modo rilevante gli assetti istituzionali del Paese.

La storia contemporanea - dice il documento - mostra l'importanza della rappresentanza e del Parlamento quali espressioni fondamentali della sovranità popolare. Nel secolo scorso l'affermazione di regimi autoritari e totalitari è quasi sempre passata attraverso lo svuotamento o l'eliminazione di entrambi. In diversi Paesi occidentali, negli ultimi decenni, il loro ruolo si è fortemente ridotto e si rischia di smarrire il senso stesso della loro rilevanza. Una delle espressioni più gravi dell'attuale crisi della democrazia, non solo in Italia, è la crescente polarizzazione delle nostre società, cui sono legati anche crisi dei partiti, crescita del radicalismo antisistemico, concentrazione di potere nelle mani del *leader*, astensionismo elettorale, frammentazione e volatilità del voto, ecc. Queste tendenze sono state aggravate in Italia da ripetuti mutamenti della legge elettorale, che per la sua rilevanza costituzionale non è una legge ordinaria come le altre. Riguardando le comuni "regole del gioco", è opportuno che tali leggi non siano presentate dal governo, che siano oggetto di approfondita discussione, che siano il più possibile condivise con l'opposizione, che non siano approvate con voti di fiducia e che siano adottate a distanza dalle elezioni, princìpi più volte violati dalle ultime leggi elettorali e da quella in discussione.



Sono oggi in atto forti spinte per uno spostamento del potere verso l'esecutivo che mettono in discussione la divisione e l'equilibrio dei poteri, essenziali in qualsiasi Stato liberale e democratico, a scapito delle istituzioni di rappresentanza e del potere giudiziario, configurando talvolta esplicite trasformazioni in senso autoritario. Come con altre leggi elettorali degli ultimi anni, anche con la riforma elettorale in discussione si trasformano di fatto le elezioni da momento di designazione dei rappresentanti a mezzo per stabilire chi detiene il potere esecutivo sottraendo questa scelta al Parlamento. Attraverso un sistema proporzionale con premio di maggioranza quasi unico al mondo, la riforma punta ad affidare per un'intera legislatura un grande potere ad una coalizione rappresentativa di una netta minoranza di elettori. Tale trasformazione - accompagnata dall' obbligo di indicare il candidato Presidente del Consiglio, interferendo con le prerogative del Presidente della Repubblica - introduce un premierato di fatto, in contrasto con la Costituzione e aggirando le garanzie richieste dalle procedure di riforma costituzionale.

Invece di promuovere una maggiore partecipazione degli elettori, il nuovo meccanismo elettorale induce un'ulteriore polarizzazione degli schieramenti, incentiva la competizione tra coalizioni forzate ad essere tali dalla stessa legge elettorale e impone artificiosamente sulle altre una coalizione politica minoritaria, peraltro eterogenea e condizionata dalle sue componenti interne. Tutto ciò vanifica di fatto i presunti benefici della stabilità. La nuova legge penalizza ulteriormente la mediazione politica e inibisce il processo deliberativo attraverso cui istanze diverse - comprese quelle delle minoranze - vengono comunque considerate, entrambi modi tra i più efficaci per contrastare la polarizzazione. Inoltre, il premio di maggioranza porta la coalizione vincente vicino alle "maggioranze di garanzia" permettendole l'elezione in autonomia del Presidente della repubblica, dei giudici costituzionali, dei membri di nomina parlamentare del Consiglio superiore della magistratura e di quelli delle commissioni parlamentari e delle Autorità amministrative indipendenti, senza un concorso dell'opposizione, essenziale per evitare forme di "dittatura della maggioranza". Non è questo il futuro che vogliamo per la nostra democrazia repubblicana - conclude l'appello degli storici -, non è questo l'esito cui indirizzare la storia del nostro Paese e per questo, nel richiamo ai princìpi della Carta costituzionale, esprimiamo la nostra netta contrarietà al disegno di legge elettorale in discussione.

In democrazia i governi dovrebbero essere fatti perché cambino e si alternino, con un ruolo sempre preminente del Parlamento; invece questa riforma punta a favorire la conservazione del potere da parte di coloro che già lo detengono, anche se votati da una minoranza degli elettori. ☺

rosssano.pazzagli@unimol.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

la sfida dell'agroindustria

Marco Branca

L'interesse di Amadori per l'ex GAM di Bojano riapre una partita industriale che il Molise attende da anni, ma soprattutto offre l' occasione per guardare alla piana di Bojano e a Campobasso non più come realtà produttive separate, bensì come parti di un possibile sistema economico fondato sull'agroalimentare, trasformazione e logistica. Al tavolo del Ministero delle Imprese e del *Made in Italy* del 7 settembre scorso, Amadori ha mostrato la disponibilità a valutare un progetto industriale per la valorizzazione del sito, a condizione però che ci siano adeguate condizioni commerciali e soprattutto di sviluppo. Il confronto è stato aggiornato tra qualche mese, a febbraio 2027, ma restano in corso interlocuzioni sulle possibili forme di sostegno economico e finanziario. Non stiamo parlando quindi di una riapertura dello stabilimento, né esiste ad oggi un nuovo piano industriale definito, ma c'è un elemento che rende la prospettiva diversa rispetto ad una semplice ipotesi: Amadori conosce già il sito e la filiera molisana e le strutture sono già di proprietà di Agricola Vicentina, società del gruppo Amadori.

Si tratta di una storia che parte da lontano: prima la SAM e poi la GAM hanno rappresentato, in successione, la grande esperienza avicola di Bojano; negli anni Ottanta e Novanta quell'attività aveva un peso molto rilevante sull'economia regionale e coinvolgeva non soltanto gli addetti dello stabilimento, ma allevatori, trasportatori e imprese dell'indotto. Nei periodi di maggiore attività, lo stabilimento arrivò addirittura a superare i mille occupati, considerando anche l'indotto. Il valore di quell'esperienza non stava soltanto nella dimensione dello stabilimento, ma nella possibilità di tenere insieme produzione agricola e industria; la presenza di una struttura di trasformazione garantiva infatti un mercato agli allevamenti locali ed alimentava un sistema di attività collaterali, oltre a garantire un consumo del prodotto finale che monopolizzava il mercato regionale e limitrofo, in un virtuoso circolo vizioso. Un eventuale rilancio dovrebbe quindi misurarsi proprio con questa eredità, pur in un contesto produttivo e commerciale profondamente cambiato.

Non sarebbe la prima volta che il gruppo prova ad investire nuovamente sulla realtà di Bojano. Nel 2018 Amadori annunciò un programma da oltre 45 milioni di euro per l'acquisizione e la riqualificazione dell'incubatoio, dello stabilimento di trasformazione e degli allevamenti, con l'obiettivo di inserire l'area nella propria filiera integrata. Quel progetto non si è più concretizzato nelle forme inizialmente previste ed il precedente impone oggi massima cautela. La manifestazione di interesse dovrà essere seguita da un piano preciso, con investimenti, attività da riattivare e ricadute occupazionali definite.



La questione, infatti, non riguarda soltanto il possibile ritorno in funzione dell'ex GAM. Occorre capire quale dimensione potrebbe avere il nuovo progetto e quanti posti di lavoro potrebbe generare. Non è possibile indicare numeri attendibili, ma le ricadute potenziali non riguarderebbero esclusivamente gli occupati diretti. Un'attività industriale strutturata potrebbe coinvolgere nuovamente allevamenti, trasporti, servizi e imprese dell'indotto. Il confronto con il passato serve a comprendere il peso economico che quella realtà aveva raggiunto, non a promettere automaticamente il recupero dei livelli occupazionali di allora ed il medesimo schema produttivo degli anni '90.

In questo contesto ipotetico si inserisce la piana di Bojano e, più in generale, il rapporto con il capoluogo regionale. Se l'area tornasse ad ospitare attività significative di trasformazione alimentare, diventerebbe necessario affrontare anche il problema dei collegamenti. Rispetto al Basso Molise, il territorio sconta l'assenza di quella combinazione di autostrada, ferrovia adriatica e vicinanza ai grandi assi della costa che ha favorito lo sviluppo dell'area di Termoli.

È in questa situazione che può essere inserita anche l'ipotesi di una piccola infrastruttura aeroportuale nella piana. Non un aeroporto concepito come opera fine a sé stessa o come alternativa agli scali delle regioni vicine, ma una possibilità da valutare in rapporto alle esigenze delle imprese, compresa l'eventuale movimentazione delle merci. Non esiste oggi un progetto aeroportuale operativo e qualsiasi ragionamento dovrebbe partire da studi di fattibilità, sostenibilità economica e domanda effettiva. Il tema, però, merita di essere considerato all'interno di una strategia più ampia. Un territorio industriale ha bisogno di una rete di collegamenti capace di garantire tempi e costi di trasporto competitivi. La ferrovia elettrificata può rappresentare una componente importante di questa dotazione, ma la questione non riguarda soltanto il trasporto passeggeri, motivo per il quale il ragionamento coinvolgerebbe anche Campobasso, che ospita il sito del pastificio La Molisana. L'azienda ha recentemente annunciato un nuovo investimento da 100 milioni di euro destinato ad un nuovo stabilimento, nonché al raddoppio della capacità produttiva. Un investimento di queste dimensioni potrebbe incidere sulla domanda di servizi, trasporti, logistica e lavoro qualificato, rafforzando il peso dell'agroalimentare nell'economia regionale. La crescita della Molisana e l'eventuale rilancio dell'ex GAM sono progetti distinti, ma riconducibili ad un comparto nel quale il Molise possiede già competenze, imprese e una storia produttiva significativa.

Bojano e Campobasso si trovano così davanti a due prospettive industriali differenti. Da una parte, la possibilità di ricostruire una presenza produttiva attorno all'ex GAM. Dall'altra, un'azienda molisana che continua ad aumentare capacità e dimensioni sui mercati nazionali e internazionali. Insieme, questi elementi consentirebbero di ragionare sulla possibilità di rafforzare il Molise centrale e di avvicinarne il peso economico a quello del Basso Molise, pur partendo da condizioni infrastrutturali meno favorevoli.

Non si tratta, naturalmente, di considerare automaticamente risolti i problemi del territorio. Nessuno dei singoli investimenti, preso isolatamente, sarebbe sufficiente a cambiare il quadro regionale, ma la presenza di attività produttive già consolidate, unita alla possibile riattivazione di un sito industriale rilevante, può offrire una base concreta per una strategia di sviluppo.

Il possibile investimento di Amadori consente quindi di tornare a parlare della storia industriale di Bojano senza fermarsi alla nostalgia per gli anni '80 e '90. Quella stagione dimostra che il territorio è stato capace di sostenere una realtà agroalimentare di dimensioni importanti, con ricadute occupazionali estese anche oltre lo stabilimento. Oggi le condizioni sono cambiate, ma esistono ancora imprese capaci di investire e un patrimonio produttivo che potrebbe essere recuperato.

Il confronto sull'ex GAM sarà decisivo per capire se questa possibilità potrà tradursi in un progetto. ☺

mark_edo@hotmail.com

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

agricoltura al limite

Maurizio Corbo

Scrivo queste righe con la preoccupazione di chi la campagna la conosce, la vive e sa quanta fatica c'è dietro ogni raccolto. Parto dal Molise, perché è la realtà che abbiamo davanti agli occhi, ma il problema riguarda ormai tutta l'agricoltura italiana.

Il grano viene venduto intorno ai 25 euro al quintale. L'uva viene spesso conferita alle cantine senza conoscere con certezza il prezzo che sarà riconosciuto a fine campagna. Il pomodoro da industria viene pagato circa 14 euro al quintale per il tondo e 15 per il lungo. Intanto il gasolio agricolo è arrivato a circa 1,43 euro al litro. Dietro questi numeri, però, ci sono persone. Ci sono famiglie che per mesi anticipano denaro per sementi, concimi, trattamenti, irrigazione, carburante, manutenzione dei mezzi, manodopera, assicurazioni, contributi e tasse. Ci sono giornate iniziate all'alba e finite quando il sole è già tramontato. E c'è sempre l'incognita del tempo: siccità, grandine, piogge fuori stagione, caldo eccessivo possono cancellare in poche ore il lavoro di un anno.

Mi chiedo: come può sopravvivere un agricoltore in queste condizioni? La cosa che fa più male è vedere che, mentre chi produce boccheggia, il consumatore entra nei supermercati e trova prezzi sempre più alti. Pane, pasta, olio, vino, frutta, verdura e conserve pesano sempre di più sul bilancio delle famiglie. E allora la domanda nasce spontanea: se il consumatore paga di più e l'agricoltore incassa sempre meno, dove finisce la differenza? Non voglio cercare un colpevole a tutti i costi. Credo però che sia arrivato il momento di guardare con trasparenza a tutta la filiera: trasformazione, intermediazione, logistica, distribuzione e grande distribuzione. Bisogna sapere quanto del prezzo pagato alla cassa arriva davvero a chi quella materia prima l'ha prodotta.

Agricoltori e consumatori, a mio avviso, non sono avversari. Sono due parti della stessa difficoltà. Il primo deve poter ricevere un prezzo dignitoso; il secondo deve poter fare la spesa senza sentirsi ogni mese più povero. Se entrambi soffrono, qualcosa nel mezzo evidentemente non funziona. Per questo credo che anche le organizzazioni di categoria debbano assumersi una responsabilità maggiore. Le organizzazioni professionali agricole non possono limitarsi a rappresentare il disagio ai tavoli istituzionali: devono riuscire a unire gli agricoltori, superare divisioni e sigle e promuovere una protesta civile, coordinata ed efficace. Ma sarebbe ancora più forte se accanto a loro ci fossero anche le associazioni dei consumatori. Perché questa non è soltanto la battaglia di chi produce. È anche la battaglia di chi acquista. Insieme si potrebbe chiedere trasparenza sui prezzi, rispetto dei costi di produzione e una distribuzione più equa del valore lungo la filiera.

Una giornata nazionale di sospensione volontaria dei conferimenti e delle consegne, organizzata nel pieno rispetto della legge, potrebbe rappresentare un segnale forte. Non per mettere in difficoltà i cittadini, ma per far capire quanto sia indispensabile il lavoro agricolo. Per un giorno si potrebbe mostrare cosa accadrebbe se chi produce decidesse semplicemente di non consegnare. Non servono gesti violenti e non servono scontri. Serve una protesta intelligente, visibile, capace di coinvolgere l'opinione pubblica e di spiegare con numeri semplici una realtà che troppo spesso resta nascosta.

Dobbiamo anche chiederci quale futuro stiamo offrendo ai giovani. Continuiamo a parlare di ritorno alla terra e di ricambio generazionale, ma quale ragazzo può investire in terreni, impianti e macchinari se non sa se il proprio lavoro sarà remunerato? Quando chiude un'azienda agricola non perde soltanto una famiglia. Perde il territorio. Perdono i nostri paesi, soprattutto quelli delle aree interne. Si abbandonano campi, si indebolisce il presidio delle campagne, si perdono tradizioni e produzioni che raccontano la nostra storia.

Il Molise può diventare il luogo da cui lanciare una riflessione che riguarda tutta l'Italia. Non possiamo continuare a celebrare il *Made in Italy*, le nostre eccellenze, il vino, l'olio, la pasta e i prodotti tipici se poi lasciamo solo chi li produce.

Un agricoltore non chiede privilegi. Chiede di poter vivere del proprio lavoro. Un consumatore non chiede miracoli. Chiede di poter acquistare cibo di qualità a un prezzo giusto. Forse è proprio da qui che bisogna ripartire: produttori e consumatori insieme, con le loro organizzazioni, per chiedere una filiera più trasparente e più equa. Perché possiamo fare a meno di tante cose, ma non possiamo fare a meno di mangiare. E se un giorno coltivare la terra non sarà più economicamente sostenibile, non sarà più soltanto un problema degli agricoltori. Sarà un problema di tutti. ☺

corbomaurizio@gmail.com



Foto Rino Trivisonno: Crisi su tutti i fronti!



ti ricordo io

Roberto De Lena

Non ho mai lavorato né avuto esperienze dirette da *caregiver* con persone che vivono una forma di demenza. Proprio per questo la lettura del libro del dottor Mino Dentizzi, *Ti ricordo io. Storie di Alzheimer, di cura e di amore quotidiano* (edizioni La Gru, 2026) mi ha permesso l'ingresso in un mondo pressoché sconosciuto, eppure così presente nella vita di tantissime persone: "In Italia oltre un milione di persone vive con una forma di demenza. La maggior parte di loro è affetta dalla malattia di Alzheimer. Ma dietro ogni diagnosi, c'è una costellazione di volti, nomi, legami: figli, coniugi, fratelli, amici. Nessuno attraversa questa malattia da solo. Più che una malattia individuale, l'Alzheimer è una malattia familiare" (Dentizzi).

In Molise, una delle regioni più anziane d'Italia, si calcola che sono circa "7.000 le persone che oggi, sul territorio regionale, convivono con l'Alzheimer o altre forme di demenza correlata. I dati più recenti accendono un faro d'allarme: secondo i monitoraggi epidemiologici della sorveglianza PASSI d'Argento dell'Istituto Superiore di Sanità, in Molise circa 17 anziani su 100 si trovano in una condizione di fragilità medica o sociale. Quando lo sguardo si sposta sulla fascia degli *over* 85, la più esposta al rischio di deterioramento cognitivo, la percentuale schizza drammaticamente al 42%" (Corroppoli, *Primonumero*, 6 luglio 2026).

Ti ricordo io è un racconto a più voci, emotivamente coinvolgente - toccante - corredato da note cliniche e da utili strumenti pratici, con al centro le storie delle persone affette da Alzheimer o da un'altra forma di demenza: c'è la voce di Carlo - la persona con la malattia -, di suo figlio Marco e di altri familiari, della OSS e di altri *caregiver*, del medico, della psicologa. Il libro apre domande e riflessioni profonde: che succede, ad esempio, nella vita di una famiglia che riceve la diagnosi di Alzheimer e che vuol dire comunicare la diagnosi? "Comunicare la diagnosi di demenza è uno dei momenti più delicati dell'intero percorso di cura. Non è un



atto tecnico, ma umano, profondamente relazionale. Non si tratta solo di informare, ma di riconoscere, accogliere, proteggere".

Un posto fondamentale in questa storia (in queste storie), forse il più centrale, lo svolgono i e le *caregiver*, persone – spesso familiari, spesso figlie e figli – che danno vicinanza e ogni tipo di supporto alla persona malata, sperimentando un senso di impotenza radicale, vedendo la persona cara come sfumarsi gradualmente, un tipo di perdita senza confini chiari ("lutto ambiguo"). I ruoli familiari si ribaltano, il dolore è in molti casi profondissimo, le emozioni si fanno ambivalenti: «Mi fa male. Non solo il disagio pratico, ma quel senso di impotenza che cresce giorno dopo giorno. Il senso di essere spettatore di una perdita lenta e costante. Di perdere mio padre pezzo dopo pezzo»; o ancora: «E a volte mi chiedo se, mentre proteggo la memoria di mio padre, non stia lasciando andare un pezzo della mia».

La questione dei e delle *caregiver* in Molise meriterebbe ulteriori approfondimenti e una maggiore centralità nel dibattito pubblico. Secondo le proiezioni basate sulle indagini nazionali ISTAT (purtroppo dalle nostre parti non è così semplice reperire dati su certi fenomeni sociosanitari), "in Molise si stimano oltre 12.000 *caregiver* familiari complessivi, di cui circa 3.500 concentrati nella provincia di Isernia. All'interno di questo esercito invisibile si nascondono le situazioni più critiche: i programmi attuativi regionali legati ai fondi per la non autosufficienza contano circa 40 minori con disabilità gravissima e circa 220 pazienti in condizioni di totale dipendenza vitale, assistiti giorno e notte tra le mura di casa» (Corroppoli, *Primonumero*, 7 settembre 2026).

I numeri attuali e le tendenze (il Molise si spopola e la popolazione residente invecchia inesorabilmente) imporrebbero di costruire sistemi e reti fittissime di protezione in favore delle persone con Alzheimer e dei loro familiari: reti istituzionali a regìa pubblica, con il coinvolgimento diretto degli Enti di Terzo Settore (e, ove necessario, dei privati) già attivi e presenti nel territorio, e con la partecipazione delle associazioni e dei gruppi dei familiari. Fare sistema territoriale, organizzare reti di fronteggiamento, costruire comunità è la dimensione politica di ogni questione sociale e sanitaria. Tanto più attuale per aiutare le persone con Alzheimer e le loro famiglie, impegnate ogni giorno con una malattia dove sembra, in alcuni momenti, che le vite delle persone vadano frammentandosi, come pure le loro storie.

Sarebbe un po' come assumersi la responsabilità collettiva di dire, a fronte di un male che attacca la memoria e manda in crisi il senso del sé: "Non sei solo, non sei sola, ti ricordo io!". ☺

robertodelena@gmail.com



mi abbono a
la fonte
perché
un'idea imprecisa
ha sempre un avvenire

linguaggio e violenza

Tina De Michele

Il linguaggio sessista è l'insieme di espressioni, immagini e modalità comunicative che svalutano, ridicolizzano o rendono invisibili le donne, rappresentandole in ruoli subordinati o stereotipati rispetto agli uomini. Non si tratta solo di insulti espliciti, ma anche di abitudini apparentemente neutre: l'uso sistematico del maschile come "universale", le battute sulla presunta emotività o irrazionalità femminile, il riferimento costante al corpo e alla sessualità delle donne più che alle loro competenze. La recente polemica sulle frasi di Tajani e Vannacci riguardanti la lunghezza delle gonne è un tipico esempio di utilizzo scorretto e stereotipato del linguaggio.

Ma perché il linguaggio è l' anticamera della violenza? Le principali fonti internazionali e la giurisprudenza italiana qualificano la violenza contro le donne come fenomeno strutturale, legato a rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi. In questo quadro, il linguaggio sessista non è un semplice problema di "buona educazione", ma un dispositivo culturale che contribuisce a costruire e mantenere quella disuguaglianza. Rappresentare sistematicamente le donne come oggetti sessuali, come "naturalmente" votate alla cura, o come meno adatte a ruoli di responsabilità, produce effetti concreti sull'accesso al lavoro, sulla carriera, sulla credibilità pubblica e, in ultima analisi, sulla possibilità di autodeterminarsi.

Il diritto antidiscriminatorio italiano ed europeo vieta qualsiasi discriminazione fondata sul sesso, anche quando veicolata da comportamenti e prassi che creano un ambiente ostile o degradante. Nel mondo del lavoro, ad esempio, il divieto di discriminazione legata al sesso, alla gravidanza e alla maternità si applica a tutte le fasi del rapporto: accesso, inquadramento, progressione, retribuzione. Penalizzare l'accesso o la carriera in ragione della maternità è stato più volte riconosciuto come discriminatorio. In questo contesto, il linguaggio sessista nei luoghi di lavoro - battute, commenti degradanti, allusioni sessuali, uso di appellativi infantilizzanti - può costituire discriminazione diretta o molestia, soprattutto quando è sistematico e idoneo a creare un clima intimidatorio o umiliante. Tali condotte possono essere fatte valere con gli strumenti di repressione delle discriminazioni previsti dalla normativa (azioni individuali e collettive, ruolo delle consigliere di parità, nullità degli atti discriminatori e risarcimento del danno).

Sul versante penale, il nesso tra linguaggio e violenza emerge nelle norme che qualificano come aggravate le condotte motivate da odio o discriminazione. Oltre ai reati che puniscono la propaganda e l'istigazione all'odio per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, il legislatore ha introdotto il reato autonomo di femminicidio e aggravanti specifiche per la violenza sessuale quando il fatto è commesso come atto di odio, discriminazione, prevaricazione, controllo o possesso "in quanto donna", in relazione al rifiuto di instaurare o mantenere un rapporto affettivo, o come atto di limitazione delle libertà individuali della donna. Queste formule giuridiche riconoscono che la violenza di genere nasce da una logica di dominio: la donna è trattata come oggetto, "cosa di qualcuno", sottoposta alla signoria dell' abusante.

Il linguaggio sessista, specie quando assume la forma di insulti, minacce, discorsi d'odio o derisione sistematica, è parte integrante di questa logica: contribuisce alla violenza psicologica, rafforza il controllo e prepara il terreno alla violenza fisica e sessuale. La nozione di violenza domestica adottata dal legislatore italiano include espressamente la violenza psicologica: uno o più atti, gravi o non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica in famiglia o tra partner. In molti casi di maltrattamenti e femminicidio, le cronache giudiziarie mostrano una lunga storia di umiliazioni verbali, insulti sessisti, svalutazioni e minacce, che precedono l'*escalation* fisica. Il linguaggio è dunque il primo strumento di controllo, e non un elemento neutro.

Le fonti europee e la Convenzione di Istanbul impongono agli Stati obblighi positivi di prevenire la violenza di genere, non solo di punirla *a posteriori*. Ciò significa agire anche sul piano culturale: educazione al rispetto e alla parità fin dalla scuola, politiche di contrasto agli stereotipi nei media e nella pubblicità, formazione specifica per operatori della giustizia, forze dell'ordine, personale sanitario e scolastico sul ruolo che linguaggio e stereotipi svolgono nella normalizzazione della violenza.

Contrastare il linguaggio sessista è quindi parte integrante delle politiche di prevenzione della violenza di genere. Significa riconoscere che esiste un *continuum* che va dalle battute sessiste, alle discriminazioni in ambito lavorativo e sociale, alla violenza psicologica e domestica, fino alle forme più estreme di violenza fisica e al femminicidio. Spezzare questo *continuum* implica intervenire già sul primo livello, quello simbolico e linguistico, per non lasciare che la svalutazione quotidiana delle donne si trasformi, passo dopo passo, in limitazione concreta delle loro libertà e nella negazione della loro stessa vita. I nostri politici dovrebbero rammentarlo. ☺

tina.demichele@hotmail.it

di dolore in dolore

(Lamentazione in onde sonore per la Palestina)

Da sud-est il ghibli porta dolore.
Porta il silenzio sui campi di gundèlie.
Il cantore palestinese intonava inni
sul quadrato rosso sotto la matrice
cantava la disperazione, di dolore in dolore-
in alto la croce santa (per altra croce), la croce
disperse nella sera fresca le note aspre
delle macerie. Del dolore nessun commiato.
Danze d'onde sonore grondano spremute
scorze di limone e fiele sulla lingua.
Cantava la disperazione la ragazza dell'arpa
al cielo - *Kyrie eleison* - alte le note nel tempio
"poeti in tempo di guerra" non è terra buona
Kyrie eleison batte il tamburo forte il dolore-
gloria nell'alto dei cieli insalubri, tuona acido
il flauto, nuvola estesa di vetro
filo di ruggine nell'aria, tendine stracciato-
sfibra il flauto nenie controvento di dolore
geme di dolore traverso, tremula l'arpa-
d'ogni lamentazione. Nessun bagliore.

Da sud-est il ghibli porta l'afrore umido
della madre recisa nel grembo in germoglio.
Da sud-est il ghibli porta il silenzio di pietra.
Giovani poeti nella terra sapida di zolfo
non vedranno parole, versi di sabbia
scolpiti tra i cieli: i versi del loro cuore.
Bruceranno pagine e si eleveranno i senza nome
bruceranno (prima o poi) anche i senz'anima.

- *Kyrie eleison*, *Christe eleison* - grida forte
il cantore. Batte la mano aperta sul petto
"Dite loro che non siamo vissuti in silenzio".
Del dolore l'assenzio dei sopravvissuti.
Ferita aperta, costato aperto
nessuna apertura d'umanità.
Abbassate l'accordatura delle note per favore.

Del dolore nessun clamore.
La notte inghiotte il sentiero di luce.

enzo.bacca@alice.it

paese di ignoranti!

Michele Blanco

C'è un dato statistico che fotografa il fallimento totale della classe dirigente italiana e il declino programmato del nostro Paese meglio di qualsiasi editoriale politico: il 20,3%. È la percentuale ridicola di cittadini che, dopo il diploma, riesce a conseguire una laurea o un titolo di studio superiore. Nell'Unione Europea facciamo peggio di quasi chiunque altro, tallonati soltanto dalla Romania, posizionandoci come l'ultimo vagone di un continente che viaggia a un'altra velocità. Ma la vera vergogna non risiede solo nella penuria di laureati preparati, bensì nell'architettura di un sistema formativo e sociale oggettivamente marcio, che ha scientificamente rinunciato a premiare il merito per proteggere le corporazioni, livellare verso il basso le competenze e blindare i privilegi di partenza della sua asfittica borghesia. I dati EUROSTAT completano una fotografia desolante, specchio di un Paese che preferisce l'analfabetismo al cambiamento. Il 42,5% degli italiani tra i 25 e i 74 anni possiede soltanto un diploma, mentre un drammatico 37,2% della popolazione si è fermato alla licenza media o a titoli inferiori. Nella media dell'Unione Europea quest'ultima quota si dimezza al 21,2%, mentre ben il 34,3% dei cittadini prosegue gli studi oltre le scuole superiori, segnando un distacco di quattordici punti percentuali che certifica l'isolamento culturale dell'Italia.

Questa zavorra non è l'esito di una pigrizia antropologica dei giovani, ma il sintomo di un paradosso grottesco che consuma risorse senza produrre valore. Gli studenti italiani, infatti, vengono sequestrati sui banchi per molte più ore rispetto alla media dei loro coetanei occidentali. Le statistiche OCSE certificano che nel nostro ordinamento sono previste ben 917 ore obbligatorie all'anno alle scuole elementari contro le 804 della media globale, e 990 ore alle scuole medie contro le 909 della media internazionale. Se la scuola fosse un semplice parcheggio a tempo, l'Italia dovrebbe essere una superpotenza intellettuale. Al contrario, questo accanimento quantitativo produce il nulla cosmico. Quando l'OCSE misura le capacità reali degli adulti di comprendere un testo scritto o di utilizzare la matematica per risolvere problemi quotidiani, il *bluff* della scuola italiana crolla. In Italia, il 35% della popolazione tra i 16



e i 65 anni si colloca ai livelli più bassi di comprensione linguistica, a fronte di una media OCSE del 26%. Sul fronte numerico la situazione è identica: un altro 35% di italiani non supera i livelli minimi, contro il 25% della media estera. Più di un terzo della popolazione attiva, in pratica, è composta da veri analfabeti funzionali che non capiscono un contratto di lavoro o un articolo di fondo.

Il peccato originale di questo disastro è la sistematica e violenta allergia del sistema italiano verso la meritocrazia reale. In un contesto in cui la scuola spende più tempo a produrre moduli burocratici che a stimolare l'eccellenza, il talento individuale, soprattutto dei giovani provenienti dalle classi sociali più povere, viene attivamente represso. Non esiste alcun meccanismo che premi l'impegno o che offra percorsi di valorizzazione per chi dimostra buone capacità, ma neanche per chi ha capacità straordinarie; tutto viene appiattito in una logica falsamente egualitaria, al ribasso che non aiuta per nulla chi è indietro e demotiva chi potrebbe correre. Questo disprezzo per il merito nasce dall'avarizia di uno Stato che destina all'istruzione appena il 3,9% del PIL, contro il 4,7% medio dei Paesi OCSE. Tagliare i fondi significa umiliare il corpo docente. Un insegnante della primaria in Italia percepisce uno stipendio inferiore del 33% rispetto a quello di un qualsiasi altro lavoratore laureato a tempo pieno. Nella media OCSE questo divario si ferma al 17%. Pagando gli educatori con salari di sussistenza, lo Stato lancia un messaggio criminale: la cultura non vale nulla. Di conseguenza, la cattedra cessa di attrarre o motivare gli insegnanti, con effetti catastrofici sulla qualità della didattica.

Senza criteri meritocratici trasparenti, l'istruzione pubblica ha smesso di essere l'organo democratico dell'emancipazione per trasformarsi in una struttura feudale che riproduce in tutto e per tutto le diseguaglianze di partenza. L'Italia ha blindato una società castale in cui il destino professionale di un giovane è scritto nel titolo di studio dei genitori. Tra i ragazzi di età compresa tra i 25 e i 34 anni, il 63% di chi ha almeno un genitore laureato riesce a conseguire il titolo universitario. La medesima quota crolla ad appena il 15% se i genitori si sono fermati alla terza media. Chi nasce in una famiglia colta ha la strada spianata dalle relazioni e dal portafoglio paterno, non dalle proprie doti. Il giovane povero ma geniale, invece, viene precocemente espulso o abbandonato a se stesso da uno Stato assistenzialista con i forti e assolutamente spietato con i deboli. Il "merito", termine abusato dalla peggiore retorica politica contemporanea, diventa una gigantesca truffa: non si premia il migliore, si fotografa e si legittima semplicemente la ricchezza e le conoscenze di partenza.

Questo cortocircuito distrugge il mercato del lavoro e condanna il tessuto produttivo nazionale a una miseria strisciante. Un Paese che odia l'istruzione e punisce i migliori è condannato a una produzione industriale a basso valore aggiunto, basata sullo sfruttamento e sul basso costo del lavoro. Le aziende italiane, dominate da un capitalismo familiare arretrato e allergico alle competenze professionali, preferiscono la fedeltà clanica e la raccomandazione alla selezione dei talenti. I pochi giovani che, sopravvissuti alle barriere della scuola castale, riescono a eccellere si scontrano con un muro di contratti precari e stipendi offensivi. La naturale conseguenza è la fuga disperata dei cervelli all'estero, dove il merito viene riconosciuto e pagato. L'Italia si ritrova così nel ruolo masochista di pagare l'istruzione di giovani brillanti per poi regalarli alla Germania o agli Stati Uniti, tenendosi in patria una popolazione progressivamente più vecchia, ignorante e succube di una classe politica inadeguata. Definire l'Italia un "Paese di ignoranti" non è un insulto, ma la constatazione di un suicidio culturale ed economico scientemente perpetrato dalle sue stesse istituzioni. ☺

micheleblanco26@yahoo.it



paradisi portatili

Alessandro Fo

Insegnante negli istituti professionali di Bellinzona, Andrea Bianchetti (Milano 1984) ci consegna uno struggente diario della sua esperienza nella silloge *Al figlio del pugile tremano le mani. Storie fragili di scuola* (Interlinea 2025). La poesia n. 23 ne ripercorre l'itinerario, partendo dall' esame di abilitazione, in cui uno spocchioso commissario, «un Professore/ (con la *P* maiuscola)» opera una sarcastica distinzione fra docenti «che vanno in gita scolastica» e docenti che invece «insegnano» (come evidentemente si riteneva lui, fedele forse all' esclusiva pedanteria di un dettato cartesiano didattico). Dopo varie traversie, Andrea avvia infine la sua carriera: «Ho lavorato con meccanici,/ polimeccanici, poligrafi,/ operatori in automazione,/ muratori, selvicoltori,/ elettricisti, idraulici.// Lì non davo fastidio a nessuno./ Lì mi hanno lasciato morire./ Ma è proprio lì che ho scoperto/ che cosa significa essere un insegnante.// Escluso fra gli esclusi, ho capito.// Ho capito che la letteratura,/ che amo più di me stesso,/ che mi ha salvato la vita,/ non ha bisogno di essere difesa da me,/ da noi.// Ho capito che insegnare è vicinanza.// Ho capito che insegnare è gentilezza.// Ho capito di essere un insegnante/ da gita scolastica». L'ultimo asserto si pone nella prospettiva di quel secredente *P*rofessore dell'esame di abilitazione, 'rilanciando' sul fronte della positività il saper essere in linea con le attese dei ragazzi, che si riflette *anche* nell'accompagnarli nelle cosiddette «gite».

Ma nei versi che ho ricordato campeggia un pronome importante: quel «noi» che Erri De Luca in una sua poesia (*Allons enfant* in *L'ospite incallito*, Einaudi 2008) icasticamente definisce «pronome impersonale della fraternità». E, ancora di più, vi si coglie la più autentica e profonda risposta all'insistente *Ma a che serve quello che fai?* che sistematicamente perseguita la gente di lettere: è nelle situazioni di estrema emarginazione e compressione, è fra gli «esclusi» che splende la prodigiosa 'inclusività' delle cose belle (chiedete a don Antonio Di Lalla quanto questo conti per esempio in carcere). Sì che anche un'altra risposta, diretta a quel '*P*rofessore-non-da-gita'di cui sopra, si coglie nel ritratto della maestra d'asilo Silvana. Dapprima frettolosamente giudicata «d'altri tempi», ma, attraverso varie difficoltà che si trova ad affrontare, progressivamente affiora lo spessore delle sue qualità pure nelle minime cose (quando la figlia del poeta aveva i suoi problemi, «la Silvana le dava una mano/ per pulire il sedere,/ la supplente no»): «Sbagliavo su di lei./ Non è il metodo,/ è la *persona* che fa l'insegnante».



E, fra travagli privati (come una separazione, anche dalla figlia: «Lei che ha costruito una torre di Duplo./ "Ora ne costruisco una anche per te, papà"») *questa* persona si spende fra ragazze e ragazzi ontologicamente feriti, fermandone, in pochi e sobri tratti, toccanti profili. Che proprio al figlio di un pugile, quando mangia la pizza col professore, tremino un po' le mani è cosa che assurge a emblema, e giustamente a titolo, di questo universo: «Lui è stato per me il più importante./ Ho una sua fotografia con me/ appesa al muro della cucina/ mentre reggiamo la sua maturità […] Sembra molto fragile/ anche se è figlio di un pugile».

Le scuole professionali
sono una terra di niente.

Ci finiscono dentro tutti.
Soprattutto chi non è stato trovato giusto
per molte altre scuole.

Il primo giorno si legge negli occhi
dei ragazzi di prima
(spesso ragazze e ragazze più grandi)
la sconfitta.

A sedici, diciassette anni
hanno già smesso di credere.

Loro non valgono niente.
Niente è niente.

Essere lì o da un'altra parte
è la stessa cosa per loro.

Non si può iniziare dalla letteratura.
Bisogna iniziare a ricostruire
l'essere umano.

Ma a volte, spesso, è troppo tardi:
quando un bambino
smette di credere in sé stesso
a volte smette di credere per sempre.

Il lavoro è difficile perché
chi ha perso sé stesso
non ha paura più di perdere niente.

Loro diventano degli abissi
nei quali non si smette di affondare.

Insegnare significa naufragare con loro.
A volte perdersi.
A volte non ritrovarsi più.

«Ho dato un esercizio a una prima classe./ Ragazzi di quindici e sedici anni.// Una poesia che raccontava di un paradiso,/ un paradiso portatile.// "Qual è il vostro paradiso portatile?",/ ho chiesto. […] ho trovato cose che non pensavo di trovare.// Ecco i loro paradisi portatili:// un cavallo, grande, forte ma anche fragile/ che lei non sa spiegare.// Un'ansa di fiume dove mettere i piedi dentro,/ o accendere un fuoco d'inverno.// Un letto sul quale ci si siede/ per attraversare un attacco di panico.// Una famiglia e un abbraccio/ che però danno sensazioni controverse;/ in fondo il paradiso non è controverso?» e molte altre cose commoventi, fino al finale: «Il mio paradiso portatile?/ Forse sono loro./ Tutti loro/ che attraversano la mia vita/ quasi senza accorgersene.// Io mi sono accorto,/ mi sono accorto di tutti voi.// Il mio paradiso portatile».☺

alessandrofo55@gmail.com



naturalismo e realismo

Gaetano Jacobucci

A metà Ottocento la società inizia a cambiare: lo sviluppo scientifico e tecnologico conduce verso la strada della modernità e aumenta la fiducia nella razionalità; l'artigianato e l'agricoltura vengono sempre più soppiantati dalle industrie; la popolazione nelle città cresce a dismisura, quindi peggiorano le condizioni di vita del proletariato operaio; nascono tensioni sociali; si affermano le teorie socialiste.

Il 1848, in particolare, è l'anno di diverse sommosse popolari e turbolenze politiche: in Italia cominciano le guerre d' indipendenza che porteranno all'unità di Italia; in Francia dopo i nuovi moti rivoluzionari cade la monarchia e viene istituita la seconda Repubblica. In questo clima anche l'arte entra in crisi: il romanticismo e i suoi valori, legati alle emozioni e all'immaginazione, al passato nostalgico, iniziano a vacillare. In tutti i campi del sapere avviene un cambiamento: in campo filosofico si diffonde il Positivismo di Auguste Comte, che portò alla nascita della sociologia; in campo politico ed economico si diffusero gli scritti di Marx ed Engels, che portarono alla nascita del Socialismo; in campo letterario abbiamo due correnti importanti: in Francia il Naturalismo (Flaubert, Baudelaire e Zola); in Italia si ha il Verismo con Verga.

In campo artistico la corrente corrispondente al Naturalismo è il Realismo, che si sviluppò soprattutto in Francia e poi in Italia a partire dal 1840 e per circa un ventennio. Convenzionalmente si fa coincidere il Realismo con il periodo di attività del suo maggiore esponente, Courbet, dal 1842 al 1866. L'intento del realismo è quello di rappresentare la realtà così com'è, con le sue miserie e le sue contraddizioni: la pittura viene utilizzata come mezzo scientifico per indagare la realtà in modo obiettivo, senza coinvolgimento emotivo.

La scuola di Barbizon

Quando parliamo di "scuola di Barbizon" intendiamo un gruppo di artisti, tra cui Daubigny, Millet e Corot (i maggiori esponenti). Barbizon è un villaggio che si trova vicino a Parigi, a pochi chilometri dal centro abitato, e presenta una natura incontaminata, dove non ci sono ancora stati interventi dell'uomo. Gli artisti della scuola, riunendosi in questo villaggio, si immergevano nella natura, rinnovando per esempio il genere del paesaggio. Se fino a quel momento il modello di riferimento era il paesaggio idealizzato del '600, adesso si tende ad una rappresentazione più spontanea della natura. Un' influenza importante per questo rinnovamento si deve anche a Constable, uno dei primi che utilizza la pittura *en plein air*.



La pittura *en plein air* fu usata dagli artisti che iniziavano all'aria aperta i propri dipinti e poi li finivano in *atelier*. Usanza comune era anche quella di realizzare dei bozzetti con degli appunti specifici, spiegando le condizioni atmosferiche. Il metodo di pittura *en plein air* ha modo di diffondersi soprattutto grazie all' invenzione dei colori in tubetto, evitando agli artisti il compito di preparare i colori, mescolando pigmenti e sostanze oleose. Adesso, con il tubetto in stagno e il tappo che si avvita, si può essere molto più autonomi. Viene anche inventato il cavalletto portatile e accadeva spesso che i pittori portassero con sé dei piccoli sgabelli in materiale molto leggero. Ricordiamo che la tecnica della pittura *en plein air* non è stata inventata dagli impressionisti, nonostante si sia diffusa nel periodo dell'impressionismo. La pittura della scuola di Barbizon è caratterizzata dalla stesura veloce e a macchie del colore e dalla rappresentazione spontanea della natura (non si cerca una particolare simmetria). Inoltre, gli artisti utilizzano poco la linea di contorno.

Jean-François Millet (1814-1875)

Cresciuto in una famiglia di contadini benestanti della Normandia, Millet si trasferì a Parigi a 21 anni per dedicarsi alla pittura. Nel 1894 si stabilì a Barbizon dove rimase tutta la vita. Egli non ha una formazione classica ben approfondita, a differenza di molti altri artisti che invece girarono l'Europa. La caratteristica della sua pittura è quella della rappresentazione dell'attività lavorativa svolta in campagna, a cui da un valore di dignità morale che prima non era stato mai considerato. L' attività in campagna e il lavoro del contadino appaiono quasi come un gesto sacro, in cui l'uomo si adatta ai ritmi della natura.

Il lavoro delle spigolatrici era uno dei lavori più umili, perché le donne erano costrette a stare inclinate tutto il giorno sotto il sole a raccogliere le spighe dopo la mietitura, quindi era un lavoro faticosissimo. In primo piano vediamo tre donne che hanno la pelle un po' bruciata dal sole, come notiamo dalle mani e dalla pelle arrossata, indizi che ci suggeriscono che si tratta di un lavoro faticoso.

L'artista fa delle scelte che fanno ap - parire queste figure monumentali. La prima è quella di inquadrarle in primo piano in una tela di grandi dimensioni, dedicando tanto spazio a delle figure che svolgono un lavoro umile; la seconda è quella di porre la linea d'orizzonte a circa 2/3 dal limite inferiore della tela, evidenziando ancora di più la figura delle donne. Lungo la linea d'orizzonte ci sono dei covoni di grano e quella che potrebbe essere una fattoria, infatti si vedono accennate delle sagome di altre donne che raccolgono le spighe, molto distanti dalle spigolatrici. Isolate in primo piano le figure delle tre donne risultano esaltate in modo quasi monumentale, come se stessero compiendo un gesto eroico.

Il gioco della luce

Emerge un contrasto per quanto riguarda l'illuminazione: le figure in primo piano sono in penombra, per cui non riusciamo a distinguere l'espressione dei volti, anche perché sono chinate e illuminate solo parzialmente dal sole (dalla parte della schiena); lo sfondo luminosissimo ed anche molto ampio, che si estende molto in profondità (si dice che il dipinto ha una grande profondità prospettica).

La linea d'orizzonte è, nel paesaggio, la linea che divide la parte del terreno dal cielo; quando c'è una prospettiva, invece, è anche la linea su cui si trova il punto di vista (punto in cui convergono tutte le linee di fuga). ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



SA PLURIMARCHE
SCORPIANTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

formare cittadini

Gabriella de Lisio

Bambini e ragazzi che discutono attorno a una mappa, ragazzi che progettano un podcast, gruppi che costruiscono presentazioni, insegnanti che guidano, incoraggiano, osservano e rilanciano domande. Eppure le Nuove Indicazioni Nazionali per la scuola del primo ciclo (in vigore da settembre) sembrano riportare in scena una figura che molti credevano ormai confinata in soffitta: il *magister*, il maestro che parla e trasmette sapere, mentre gli allievi ascoltano.

È proprio questo uno dei punti che suscita maggiori perplessità tra gli studiosi vicini alla prospettiva "Erickson" (realtà da sempre impegnata sui temi dell'inclusione e dell'innovazione didattica, e che spicca per proposte educative ricche e rigorose) che condivido pienamente e che ho scelto come idea-guida di questo piccolo contributo personale al vivace dibattito in corso. Nelle nuove Indicazioni si intravede infatti una rinnovata centralità del docente come depositario delle conoscenze (un po' retrò) accompagnata da un ridimensionamento del lessico delle competenze e della costruzione attiva degli apprendimenti. Insomma, una scuola chiamata a rispondere alle sfide del presente può davvero permettersi di guardare indietro?

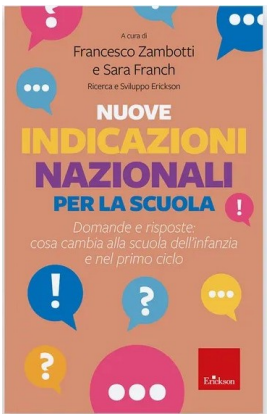
Nonostante le forti perplessità rispetto ad alcune scelte culturali e pedagogiche, si individuano anche elementi che possono diventare occasioni concrete, appigli cui agganciarsi per continuare a costruire una scuola dinamica, aperta e capace di innovare. Non vanno ignorati.

Uno dei punti più discussi riguarda il ritorno a una maggiore centralità delle conoscenze disciplinari. Negli ultimi anni il sistema scolastico aveva progressivamente valorizzato il concetto di competenza, cioè la capacità di utilizzare conoscenze e abilità in situazioni reali, collaborative e problematiche. Le nuove Indicazioni sembrano invece riportare l'attenzione sui contenuti da apprendere, elencati per altro con minuziosa precisione e che, per quanto siano presentati come non prescrittivi, evidenziano una chiara volontà di suggerire contenuti. Così come sono tornati ad essere dettagliati e prescrittivi gli obiettivi specifici di apprendimento, rispetto alle Indicazioni 2012.

Per Erickson il rischio è quello di riproporre una contrapposizione che la ricerca educativa aveva ormai superato. Conoscenze e competenze, infatti, non sono alternative. Le prime rappresentano il materiale con cui pensare; le seconde consentono di usare quel materiale in modo significativo. Una scuola di qualità ha bisogno di entrambe.

Particolarmente critica è la lettura delle Indicazioni dedicate alla storia nella scuola secondaria di primo grado. La principale novità viene individuata nella tendenza a privilegiare una narrazione fortemente centrata sulla dimensione europea e occidentale. Una prospettiva che rischia di apparire decisamente riduttiva in una società globalizzata e nelle classi sempre più caratterizzate da pluralità culturale e provenienze differenti.

La storia è uno strumento per comprendere relazioni, scambi, influenze reciproche, incontri e conflitti. Una prospettiva più ampia permette agli studenti di cogliere la complessità dei fenomeni storici, di interpretare meglio il mondo contemporaneo, di aprirsi al diverso e al lontano da sé.



Anche la scelta di enfatizzare il valore della "narrazione" suscita qualche interrogativo. Raccontare è certamente importante per coinvolgere e motivare gli alunni, ma la disciplina storica richiede anche confronto tra fonti, formulazione di ipotesi, verifica delle informazioni e sviluppo del pensiero critico. Il rischio, secondo Erickson, è che il racconto finisca per prevalere sull'indagine.

Eppure sarebbe penalizzante, per noi docenti, fermarsi alle criticità. Un aspetto interessante delle nuove Indicazioni, infatti, e al quale possiamo aggrapparci per continuare a costruire una didattica inclusiva e orientata al futuro, è proprio la presenza di suggerimenti metodologici che vanno in direzione opposta rispetto a un'immagine di scuola puramente "trasmissiva".

Un esempio significativo è rappresentato dall'introduzione del "Latino per l'educazione linguistica", previsto in forma opzionale negli ultimi due anni della scuola secondaria di primo grado. A prima vista potrebbe sembrare il simbolo di una scuola che guarda nostalgicamente al passato. Leggendo con attenzione il documento, però, emerge una proposta più innovativa di quanto si possa immaginare.

Il percorso viene infatti descritto come graduale e laboratoriale. Si parte dalle competenze già possedute dagli studenti nella lingua italiana per arrivare, attraverso attività guidate, al confronto con parole e semplici testi latini. L'obiettivo non è accumulare nozioni, ma sviluppare consapevolezza linguistica, capacità di analisi, logica e precisione.

Ancora più interessante è il forte richiamo all'interdisciplinarità. Il latino viene collegato alla storia, all'educazione civica, alle discipline STEM e all'uso delle tecnologie digitali. Le Indicazioni suggeriscono l'impiego di archivi digitali, dizionari *online*, piattaforme multimediali e persino strumenti di intelligenza artificiale per personalizzare attività ed esercitazioni.

Si tratta di indicazioni che molti docenti possono leggere come un'opportunità. Anche in un quadro culturale che appare talvolta orientato al recupero della tradizione, continuano infatti a trovare spazio il laboratorio, la ricerca, il lavoro per connessioni, l'uso consapevole delle tecnologie e il protagonismo degli studenti.

Forse il punto non è stabilire se le nuove Indicazioni siano "tradizionali" o "innovative". La vera sfida consiste nel comprendere come tradurre i documenti ministeriali nella vita quotidiana delle classi.

La scuola italiana ha spesso dimostrato una straordinaria capacità di reinterpretare le norme alla luce dei bisogni reali degli alunni. È nelle attività laboratoriali, nei progetti interdisciplinari, nella didattica inclusiva e nella collaborazione tra docenti che i documenti prendono forma e acquistano significato.

Per questo, al di là delle legittime discussioni sul testo delle nuove Indicazioni, forse la domanda più importante resta un'altra: come continuare a costruire una scuola che formi cittadini curiosi, competenti, critici e capaci di orientarsi in una realtà sempre più complessa?

È una domanda aperta. Ma, come suggerisce la stessa lettura proposta da Erickson, le risposte più interessanti potrebbero nascere proprio dalla capacità degli insegnanti di trasformare ogni cambiamento in un'occasione di ricerca, riflessione e innovazione.

Avanti, rimbocchiamoci le maniche: tocca a noi! ☺

gadelis@libero.it

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

la forra

Francesco Pollutri

La forra "è una profonda gola naturale, caratterizzata da pareti rocciose verticali o sub-verticali molto ravvicinate, formata dall'erosione intensa di un corso d'acqua" dice *Google.* Essa, però, non sempre, a prima vista, si presenta come "una gola profonda", come ben sanno escursionisti o trekkisti dei monti. Alcune volte scegli di entrarci perché ti sembra facile e percorribile, poi ti ritrovi con dei salti di roccia impraticabili se non hai l'attrezzatura adeguata e le relative conoscenze per utilizzarla.

Cosa succede quando "ti ci trovi dentro"? Semplice, se non ti fai prendere dal panico ed hai tempo: torni indietro e provi a cambiare strada anche se rischi di perdere i riferimenti, di trovarti in pericolo e, dopo, sei "condannato" a chiamare il soccorso. In questo periodo è anche facile trovarsi dentro "forre *social*" solo perché sei andato in montagna e, magari, hai chiesto di abbassare il volume di qualche altoparlante.

Bene, fuor di metafora, succede di peggio. La montagna è assediata dal turismo di consumo festivo e domenicale. Invece di lasciare città, paese e luoghi comuni del paesello, si caricano gli zaini con quanto andrebbe lasciato a valle. E, magari, se non bastasse si porta la propria moto da cross lassù "perché la passione è la mia guida nella vita".

Non è che al mare si stia meglio. Certo, cosa non condivisa da quanti hanno voluto e guidano motoscafi e moto d'acqua, anche entro i limiti dove si potrebbe anche nuotare. In genere, costoro, tra mare e monti, anche se solo "cafoni arricchiti", hanno i soldi, ergo "che cazz vuoi?".

Anni addietro, mi trovavo in un parco nazionale in Polonia, dove accompagnavo dei ragazzi/e. Scendevamo allegri ed un poco chiassosi lungo un sentiero. Fermo e statuario, un signore polacco ci aspettava in una curva urlandoci: *ssstt silenzio! Questo, essere parco nazionale!* Era una delle guardie del parco. Continuammo, sì, ma ammutoliti.

Lungo il sentiero che porta alle *Ciaule* a Campitello Matese, ho sbarrato la strada, proprio sotto le *Ciaule*, a dei motocrossisti. Tre moto. Ho prima chiesto se sapessero che si trovavano in un parco nazionale e se sapessero che è proibito andarci a girovagare in moto; contestualmente, mi sono complimentato della loro abilità nel guidare le moto su quel sentiero. Si sono tolti i caschi ed uno dei tre mi ha detto: *lo so, ma la passione è passione!* Gli ho risposto d'istinto: *lo so. Difatti spesso uccide!* Sorpreso mentre mi guardava, ho continuato: *Ragazzo ricordati che la passione tua non può uccidere la mia, non può invadere un mondo fatto di altre regole che non sono la tua passione. Attento ragazzo, attento. Buona giornata e traducete le vostre abilità nel rispetto delle ricchezze altrui e, ricordatevi che la montagna è fatta di silenzi!*

La vicenda, che richiama quella dell'evento *terza motocavalcata* proprio a Campitello, si inscrive in una fase ancora delicata ed incerta per il Parco Nazionale del Matese. Inutile, evidenziare i rumori molesti degli altoparlanti in quello scenario maestoso, seppur deturpato dal cemento e giochi di poteri politici ed economici dell'altro ieri.

Si dice che quella che chiamano "perimetrazione" del PNM è stata definita, così come le prime misure di salvaguardia**,** ma l'assetto definitivo dell'Ente Parco non è ancora completato**.** Gestisce il tutto, per ora, un Comitato di gestione provvisoria di cui non conosco i particolari. Il punto, comunque, non è mettere in contrapposizione chi frequenta la montagna, chi ne difende la natura, chi ci vive e chi ci lavora *contro* qualcun altro che ne vorrebbe fare esclusivamente meta di interessi economici o chissà che altro.

Non si tratta di stabilire regole ed altro, queste già ci sono, basta andare a copiarsele su Enti già storici. *Per non finire in una forra di interessi intricati e contrastanti*, si tratta unicamente di conservare la centralità alla montagna, alla natura ed a chi ci vive, così come di cacciare politici e/o politicanti a servizio da qualsiasi Comitato di gestione. ☺

polsmile@tin.it

donne si diventa

Giulia Di Paola

Le recenti notizie di cronaca (ma anche quelle più datate) rivelano una condizione delle donne come persone costantemente a rischio. Non mi riferisco in particolare ai numerosi casi di femminicidio, il cui numero è difficile da definire se non per quelli registrati in violazione dell'ex art. 577 bis della L.181/25, in quanto molti decessi possono passare per incidenti, omicidi involontari, persino suicidi. La notizia della ragazzina palpeggiata da un adulto (nella cronaca è stato ben evidenziato che si trattava di un extracomunitario) ha messo in evidenza un pericolo che le donne conoscono da sempre. Quante donne hanno subìto nel corso della loro vita un' esperienza del genere? Pensate ai mezzi pubblici affollati, ai locali dove ci si dovrebbe divertire, alle feste di piazza. Quante hanno subìto una violenza ancora più grave, di tipo sessuale, che le ha colpite nel proprio intimo (anima e corpo)? I casi di pedofilia sono ancora più sotto traccia, ma non per questo meno numerosi.

Una condizione che segna la vita di chi nasce donna. Già da bambina devi imparare a tutelarti, spesso da persone che conosci bene, magari della tua stessa famiglia. Durante i difficili anni dell'adolescenza devi convivere con il tuo corpo che cambia e le allusioni più o meno esplicite che provengono da coetanei e adulti. Da giovane ti scontri con un mondo che vede il tuo corpo come merce a partire dai datori di lavoro che spesso si prendono la libertà di accennare a contropartite indecenti. A quante donne è stato chiesto di firmare anticipatamente le dimissioni nel caso in cui dovesse presentarsi una gravidanza?

Quante donne devono scegliere lavori *part time* (oppure rinunciare del tutto alla propria autonomia economica e ad un proprio ruolo in società) perché a casa le aspetta il compito di *caregiver*? Bambini, anziani, malati, disabili finiscono per diventare il lavoro della donna a casa. Il lavoro domestico, purtroppo, lo diamo per scontato.

Cose conosciute, ma si continua a far finta che sia normale, che faccia parte dell'essere donna. Perché non si riesce a modificare questa triste realtà? Le leggi non bastano perché ci sono sempre furbizie e cavilli per scavalcarle. È un problema che andrebbe affrontato sotto l'aspetto politico più ampio, sociale e culturale, proprio perché atavico, incastrato nel DNA del pensiero comune. La Donna come secondo sesso, come lo definiva Simone De Beauvoir, vale a dire "l'altro" rispetto a quello maschile, senza una propria identità, una subordinazione.

Le donne hanno imparato a sorridere (amaramente) agli apprezzamenti e ai commenti non richiesti, a schernire le *avance*, a buttarsi tutto dietro le spalle fingendo di non vedere e non sentire, a farsi una ragione della loro condizione di moglie - madre - figlia e "naturalmente" si prendono cura di tutta la famiglia. Hanno imparato anche che è meglio non denunciare uno stupro per non passare dalla parte di chi ha provocato e se l'è cercata. Hanno imparato a tacere le violenze in famiglia perché tanto poi passa.

Si tratta di condizioni di vita che attraversano i secoli

e i confini geografici. Tante le battaglie per eliminare il principio del matrimonio riparatore, del delitto d'onore, per riconoscere la possibilità di divorziare o di rinunciare a gravidanze non volute, senza dimenticare la lotta per l'uguaglianza di genere nel mondo del lavoro, della presenza femminile nei ruoli apicali e decisionali. In questo riconosciamo, a pochi giorni dalla sua morte, il merito delle lotte condotte da Emma Bonino in lunghi anni di impegno.

Tutto questo, però, non ha mai messo le donne nella condizione di sentirsi sicure a camminare da sole di sera, a viaggiare in metropolitana, a partecipare ad una festa e prendersi la libertà di bere alcolici (come fanno gli uomini). I *social* hanno poi moltiplicato in maniera esponenziale la crudeltà di espressione nei loro confronti anche se si tratta di sportive, attrici, cantanti, politiche... giudicate e vilipese per il fatto stesso di essere donne che non nascondono il proprio pensiero e ottengono risultati nel proprio campo.

Bisogna agire sul piano della costruzione sociale, con interventi educativi, con la formazione, con campagne di informazione, con il contrasto alle affermazioni sessiste e soprattutto alle politiche sessiste. E non c'è tempo da perdere, la società (e non parlo dell'Afghanistan) si è avviata da tempo verso una china pericolosissima. Diamo alle donne la possibilità di crearsi liberamente la propria esperienza di vita, non sotto le bordate dell'altro sesso. Come si raggiunge la parità se l'altro sesso ha un cammino pieno di ostacoli, frustrazioni, sensi di colpa, libertà limitata, violazioni al suo corpo e alla sua persona? E non parliamo delle vittime di rapporti tossici che spesso finiscono vittime di femminicidi.

Le donne hanno il giusto desiderio di affermarsi per quello che sono e non per quello che il mondo vuole che siano. ☺

giuliadipaola65@gmail.com



Foto Antonietta Parente:
Il fascino dell'ignoto

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales

riccia in festa

Francesco de Lisio

Riccardo del Caffè Messinese (che però sta a Riccia) scuote la testa mentre con accortezza ricorda che non può servire i Campari in vetro oggi e quindi all'ultimo momento prende i primi bicchieri di una lunga pila in plastica: "I giovani oggi la festa non se la sanno godere, alle tre del pomeriggio già mi troverò diciottenni collassati sui divanetti o perché non reggono niente o perché bevono solo schifezze: una volta non era così". Per il sottoscritto che quest'anno ha avuto l'onore ed il piacere di far parte della giuria del premio musicale "Salvatore Bubbù", in occasione della Festa dell'Uva a Riccia, giunta alla sua 94ma edizione, l'impatto con il paese è il perpetuarsi del luogo comune tra i più radicati di sempre: la lamentela sui giovani d'oggi da parte di chi può vantare qualche primavera in più sulle spalle.



Difficile, d'altro canto, negare che Riccia nell'immaginario collettivo è il paese molisano nel quale è presente il maggior numero di bar se rapportato alla densità della popolazione; non sono riuscito a contare tutti i bar presenti sul territorio comunale, ma all'interno dello stesso Caffè Messinese, in una vetrinetta di ridotte dimensioni dove normalmente ci si aspetterebbe di trovare brioches e dolci proposti per accompagnare la colazione, c'erano stipate una sessantina di bottiglie di Stella Artois, che mi hanno fatto propendere per una, almeno parziale, veridicità di un altro luogo comune (a Riccia e in molti altri paesi del Molise, bere vino e birra fin da giovani è ancora retaggio di virilità).

Il premio musicale "Salvatore Bubbù" è stato istituito solo di recente, vive da qualche anno e premia il carro che si è maggiormente distinto in ambito musicale, per cui dei diciannove carri che sfilano per le vie del paese si deve valutare la capacità di coinvolgimento del pubblico presente, l'accompagnamento musicale che segue il carro e la validità dell'esecuzione anche dal punto di vista tecnico (per esempio per la strumentazione utilizzata e la padronanza di chi li utilizza). Nell'addentrarmi in un'esperienza per me del tutto nuova, ho apprezzato divertito il suggerimento di un componente del comitato della festa che nel consegnare il materiale di cancelleria utile per trascrivere la votazione (banalmente una cartellina ed un paio di fogli protocolli, strappati da un quadernone come quando c'era compito in classe e dovevi aiutare un compagno che si era dimenticato di portarli, la penna me l'ero portata da casa che non si sa mai. E infatti … è servita) mi dice tra una battuta e l'altra "mi raccomando, tieni d'occhio il carro numero 6".

I carri arrivano su corso Carmine intorno alle 16.30, e se avessi dovuto giudicare solo l'aspetto estetico per me avrebbero vinto tutti, tanto sono ingegnosi, ben costruiti e coinvolgenti nel distribuire assaggi e vino a profusione anche quando non potrebbero (se ho ben capito, la regola vorrebbe che dai carri si può offrire qualcosa a chi assiste ai lati solo quando ci si ferma, ma procedendo guidati dai trattori a passo d'uomo, praticamente nessuno la osserva). Il carro premiato (il numero 5) si è distinto perché ha saputo unire l'esecuzione di musiche popolari della tradizione a sonorità che avranno catturato anche l'attenzione dei più giovani, suonate dal vivo e non sparate ad un volume quasi da *rave party*; una trovata un po' ruffiana che ha penalizzato altri due carri, altrimenti meritevoli di menzione anch'essi per aver unito in un abbraccio collettivo esecutori e visitatori ed anche per l'originalità dell'allestimento (a tema vichingo e antica Roma).

Al tramonto su Piazza Sedati intanto arrivano i musicisti che animeranno con il loro concerto la sera della domenica: chi è con me in giuria mi racconta che negli anni passati per Riccia alla festa dell'Uva hanno suonato, tra gli altri, Loredana Bertè e Vinicio Capossela. Conoscendoli entrambi, seppur indirettamente, qualcosa mi dice che un bicchiere se lo saranno fatto volentieri anche loro. ☺

fradelis@gmail.com

dopo l'11 settembre 2001

Franco Novelli

Stiamo vivendo da più di venti anni una fase storico/sociale nella quale il diritto internazionale, cioè le regole sancite in sede ONU, dopo il secondo conflitto mondiale che ha provocato la morte di quasi 60 milioni di persone, non vengono più rispettate. Sarebbe meglio dire che sono calpestate e distrutte da quegli Stati che dispongono di maggiori armamenti, grazie ai quali dettano la loro legge, cioè quella del Far West, in gran parte del mondo. Prendiamo in esame soltanto due, rimandando ad altri momenti un'analisi più complessiva che vorrà coinvolgere anche la Federazione russa e la Cina: gli USA e Israele. In prima battuta prendiamo in considerazione gli Stati Uniti d'America e più specificatamente la vicenda dolorosissima della distruzione delle *Twin Towers* (=Torri Gemelle) avvenuta l'11 settembre 2001 ad opera di gruppi islamici facenti capo a Bin Laden, allo scopo di capire quale complessa, disastrosa e caotica situazione socio/economica la distruzione delle Torri Gemelle abbia lasciato in eredità al mondo occidentale (USA e Americhe) e non solo a questo (andiamo con la mente alla diffusione della islamofobia in Europa, soprattutto). Appare superfluo, ma lo sottolineo a buona ragione, che procediamo per estrema sintesi su questo tema.

Gli Usa, fin dalla conclusione della seconda guerra mondiale, si ritengono l'unica grande "superpotenza", artefice della vittoria sul nazifascismo, e di conseguenza, pongono in seconda linea l'ex URSS: con la loro politica internazionale, descritta in maniera chiara e rigorosa nel volume *La guerra fredda culturale* di Frances Stonor Saunder, hanno alimentato l'odio e l'avversione rancorosa di moltissimi Stati nei loro confronti. Questo acre e astioso risentimento, a loro danno, gli USA lo hanno alimentato con la politica di dominio e di controllo su Paesi ricchi di risorse naturali o che, dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, gravitavano intorno all'asse sovietico, oppure erano semplicemente retti da governi social/comunisti. Fra i tanti ricordo le tragiche vicende dell'Indonesia - Nicola Tanno, *Arcipelago rosso - Lotta politica e genocidio in Indonesia* - che fin dal 1956 ha assistito alla eliminazione fisica di più di tre milioni di comunisti ad opera di un governo, inesorabilmente succube delle manovre, per niente sotterranee, della CIA e, sfacciatamente, dello stesso governo statunitense.

La stessa dinamica golpista l'abbiamo dolorosamente vista in Cile l'11 settembre 1973, evento che ha contraddistinto con la caduta del governo socialista di Salvador Allende l' affermazione della pluridecennale dittatura militare di Augusto Pinochet. Quali furono le conseguenze? Ci fu un disastroso collasso economico nel Paese sudamericano; ci furono torture, rapimenti. Lo scopo primario del colpo di stato militare filostatunitense è stato il controllo delle enormi risorse minerarie del paese finite nelle mani dei grandi gruppi industriali e finanziari degli Stati Uniti. Ma fare guerre in tutte le parti del mondo, allo scopo di mettere all'angolo la Russia e la Cina, ha causato dolorosi conflitti militari, alimentando a danno



degli USA grandi rischi e penose conseguenze sia economiche che sociali. E questo sembra averlo intuito lo stesso Bin Laden, attore principale del crollo delle Torri Gemelle, come scrive Noam Chomsky in *Chi sono i padroni del mondo*: "(…) Secondo numerosi analisti, Bin Laden ha segnato diversi punti a suo favore nella guerra contro gli Stati Uniti. - Più di una volta Bin Laden aveva dichiarato che l'unico modo per cacciare gli USA dal mondo islamico e sconfiggere i loro satrapi sarebbe stato trascinare gli americani in una serie di guerre piccole ma costose per portarli infine al tracollo (…) Esborsi militari astronomici e dipendenza dal debito: potrebbe essere questo il lascito più funesto dell'uomo che credeva di poter sconfiggere gli Stati Uniti". Quindi, le *leadership* degli USA più guerre alimentano nel mondo ed in regioni stellarmente lontane dai loro confini, peraltro solo marittimi, più accrescono la sofferenza economica della popolazione del loro Paese, estendendo le enormi diseguaglianze sociali, come pure lo sconcerto dei Paesi loro alleati. La dottrina Clinton e oggi quella di Trump autorizzano gli USA a fare ricorso "all'uso unilaterale della forza militare" allo scopo di assicurarsi le risorse energetiche dei Paesi che gli americani ritengono loro nemici (i Paesi islamici e quelli comunisti).

Il petrolio iracheno (ricordiamoci delle due guerre irachene e di quella afgana), quello venezuelano e, in questi ultimi anni, quello iraniano stanno lì a testimoniare quale sia la torbida rapacità del ceto dirigente statunitense. E tutta questa politica aggressiva, a danno di Paesi non allineati, viene giustificata evocando la cosiddetta "sicurezza nazionale".

La questione della "sicurezza nazionale", poi, è il cordone ombelicale che ci porta direttamente in Israele, dove dal 1947/48 (ma questa è solo una data puramente indicativa) il disegno ideologico e politico di ridurre al silenzio e di estirpare la Palestinità dalla Palestina da parte del sionismo ebraico è ancora tristemente operativo, come sta a dimostrare in maniera chiara la reazione, smodatamene critica e politicamente vendicativa, del governo israeliano e dei partiti che lo compongono nei confronti dei due registi israeliani - Rachel Szor e Yuval Abraham -, coautori del film *Naza*, che ha ottenuto il Premio Speciale della Giuria al recente Festival del Cinema di Venezia. La proposta del ministro israeliano della cultura di privare della cittadinanza israeliana i due registi, rei di aver raccontato nel film come viene attuato da Israele il genocidio del popolo palestinese a Gaza e come i palestinesi della Cisgiordania sono vittime degli attacchi illegali dei coloni israeliani a loro danno, è il chiaro segno che la politica dell'attuale governo e della maggioranza parlamentare di Israele è sfacciatamente segregazionista, razzista e dichiaratamente antidemocratica.

Nel libro *Laboratorio Palestina - Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo* Antony Loewenstein - giornalista investigativo australiano - si sofferma sul termine "politicidio", riferendosi a quanto nel 2003 il sociologo israeliano Baruch Kimmerling scriveva: "(…) è adottato, come unico obiettivo della propria politica interna ed estera, il politicidio del popolo palestinese. Con il termine politicidio intendo un processo che abbia, come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico. Il processo può includere, ma non necessariamente, la sua parziale o totale rimozione dal territorio conosciuto come Terra di Israele".

La soluzione, dunque, è la totale sparizione dei palestinesi dalla loro terra. Tuttavia, forse la lucina che si vede in fondo al tunnel, tragicamente scuro come quello di oggi, potrebbe diventare una fiammata di solarità sorprendente. Infatti, in Israele, oggi, ci sono piccole oasi di pensiero e di impegno politico, completamente speculari a tanta sfrontata evocazione razzista, che disegnano probabilmente l'idea - di matrice saidiana - più consona alla soluzione di questo dramma epocale tra Palestina e Israele: "(…) Dopo il 7 ottobre e l'attacco israeliano a Gaza non resta che una soluzione realistica e pragmatica (…) una confederazione composta da due nazioni sovrane che vivono pacificamente in associazione sulla stessa terra" (Omer Bartov, *Nell'abisso - Dal sionismo al genocidio. La sconfitta morale di Israele*).

È un sogno? Ma oggi è l'ora di metterlo in pratica. Da sempre è il nostro impegno culturale e politico… ☺

franconovelli47@gmail.com

crociera della morte

Seguitano le crociere della morte
viste dai soli stormi migranti.
Inutile cercare i responsabili,
son tutti impegnati a rastrellare.
Loro son là tra gli eserciti
dei disperati, asserragliati
nel porto della speranza.
Espiano gli orrori della guerra
e gli errori degli imperi.
Amori bruciati in un lampo.
Il mare avvolge i loro giorni.
I venti disfanno le speranze.
I corvi sono pronti ad azzuffarsi.
Tutto accade vergognosamente;
tutto è vergognosamente scritto
e la libertà decantata, cercata,
illude grottescamente.
Sì, vergognosamente, continua
l'inferno celestiale;
continua la crociera della morte.
Il grido si ripete in ogni dove
fin a quando si alimenta
l'industria della morte e della guerra.

(Premio speciale della Giuria XXIII edizione Premio "Il Litorale")

m.antenucci1947@gmail.com

Mario Antenucci [Roccavivara (CB) 1947] coltiva l'interesse per la letteratura e la passione per la poesia. Ha partecipato a diversi concorsi letterari nazionali e internazionali conseguendo numerosi riconoscimenti. Le raccolte di poesie pubblicate sono *Sprazzi* (2005), *I colori della vita* (2008), *Le voci di dentro* (2011), *Pensieri e parole in libertà* (2014), *I colori dell'anima* (2020), *Il soffio dei venti* (2024). È autore di romanzi: *Pane e vino,* AGR Editrice 2016, *L'altro Molise – Brani di tempo e storia,* Cantieri Creativi 2021, *UNA DONNA d'altri tempi,* Cantieri Creativi 2026.
Nel 2019 ha pubblicato *La Terra da scoprire* - reportage di viaggio nell' Alto Sannio e nella Valle del Trigno.



La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) fissa il principio di uguaglianza e non discriminazione in tema di godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali (art.2). Ogni persona si imbatte nel corso della vita in esigenze e bisogni da soddisfare che possono incorrere in pratiche discriminatorie da cui la necessità di sostegni e/o trattamenti differenziati. Bere acqua potabile e sana è un bisogno vitale da soddisfare. Se viene negato o soddisfatto in modo insufficiente, incide - si legge in documenti ONU - sul "riconoscimento, godimento o esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico e sociale, culturale, civile o in qualsiasi altro campo". L'acqua è l'essenza della vita, è il 'brodo' che consente a una persona di sopravvivere per cui si deve riconoscere che l'acqua è un diritto umano fondamentale; anzi, è un diritto naturale. Esso - scrive Norberto Bobbio - fa parte dei nuovi diritti di solidarietà, detti anche diritti di terza generazione.

Non esiste in gran parte degli Stati una 'fonte' normativa diretta (Costituzione) da cui 'sgorga' l'acqua come diritto umano fondamentale. Esso è 'nascosto', è traibile da altri diritti fondamentali codificati. Incorre però, come altri diritti fondamentali, in 'pietre d'inciampo'.

L'acqua è un *bene comune* fondamentale. È essenziale per il benessere umano e diverse attività sociali. Contribuisce a difendere la salute e la coesione sociale. Va affidata a una gestione responsabile, socialmente efficiente ed efficace in cui godono centralità i diritti sociali della persona e l'interesse generale della comunità. Essa è anche un elemento necessario per le attività economico-produttive e la crescita economica. Cointeressati ne sono, perciò, allo stesso tempo interesse privato e diritti della persona a una dignitosa vita umana. Accesso ed erogazione all'acqua vanno governate e gestite efficacemente secondo i principi di razionalità economico-sociale.

Costituzionalizzare il diritto all'acqua diventa scelta obbligata, visto che esso è ancora carente di pieno, fermo e concreto riconoscimento nei Trattati e nelle Convenzioni internazionali e in varie legislazioni nazionali; e anche ove esso è stato costituzionalizzato. Raccomandazioni e Documenti spingono Stati e Comunità internazionali verso la realizzazione del *Right to drinking water and sanitation* [Diritto al bere acqua e all'igiene].

La terra è per 2/3 formata di acqua che è stata vista come una risorsa illimitata, inesauribile, imperitura tale da essere sfruttata e consumata al pari di altre risorse naturali. Ora tali comportamenti hanno messo a forte rischio la disponibilità di tale risorsa, per le generazioni future. La popolazione mondiale, oggi, è attorno a 8,2 miliardi. Accedono all'acqua potabile, gestita ed erogata in modo più o meno continuo e accessibile, fisicamente ed economicamente oltre due miliardi di persone; solo un terzo (2,8 miliardi) dispone i servizi igienico-sanitari sicuri (WASH:*Water Sanitation and Hygiene).* L'accesso a tali servizi è uno degli obiettivi del progetto delle Nazioni Unite per uno sviluppo sostenibile. È ancora un accesso diseguale e disomogeneo poiché circa un quarto di popolazione è priva di acqua e servizi igienico-sanitari. 2,1 miliardi di persone non accedono all'acqua potabile erogata e gestita in modo sicuro, ivi compresi 106 milioni che si dissetano da fonti non trattate e, quindi, non sicure; 3,4 miliardi sono privi di servizi igienico-sanitari gestiti in modo sicuro, 354 milioni di costoro praticano defecazione all'aperto; 1,7 miliardi non dispone di servizi igienico-sanitari di base presso la propria abitazione, di cui 611 milioni non possono accedere ad alcuna struttura. Le probabilità di non accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari di base sono più del doppio per chi vive nei paesi meno sviluppati e più del triplo di non avere accesso all'igiene di base. Ne sono colpite maggiormente le donne e, tra costoro, le adolescenti.

Si è consci, a livello di Dichiarazioni, della necessità di garantire a tutti il diritto all'acqua, come diritto umano fondamentale per una vita dignitosa, accanto agli altri diritti umani. È possibile se gli Stati, concretamente e finanziariamente, si pongono come obiettivi sviluppare strutture di erogazione, strumenti e meccanismi tesi a raggiungere, progressivamente, la piena realizzazione del diritto umano di accesso all'acqua potabile, sana e sicura, garantire presso tutte le abitazioni servizi igienico-sanitari, specie nelle zone in cui vi è penuria di acqua e/o siccità; adottare e attivare un quadro normativo efficace ed efficiente di governo e distribuzione dell'acqua potabile e relativi servizi. ☺

ggiumelli@hotmail.com



FERRAMENTA
di Salvatore Angela s.a.s.
via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

l'estate che non dimenticheremo

Andrea Barsotti

Ci sono estati che ricordiamo per una canzone, un amore o una fotografia: quella europea del 2026 è un avvertimento. I dati raccontano un pianeta che cambia rapidamente, ma ci dicono anche che il futuro dipenderà ancora dalle decisioni che saremo capaci di prendere.

Secondo Copernicus, l' estate meteorologica appena conclusa è stata la terza più calda mai registrata in Europa, con una temperatura media di 1,17 °C superiore alla media 1991-2020. Rispetto all'epoca preindustriale l'aumento arriva a 2,05 °C, ben oltre il limite che il mondo si era dato nel 2015 nella COP 21 con l'Accordo di Parigi. Siamo davanti ad una sequenza di record. L' anomalia rischia di diventare il nuovo sfondo della nostra vita.



Uno dei segnali più concreti arriva dai ghiacci. Dai ghiacciai montani alle immense calotte di Groenlandia e Antartide, l'aumento delle temperature sta provocando una progressiva perdita di massa. In Italia, dal 1960, la superficie dei ghiacciai si è ridotta del 30%. Dal 1975 al 2025 i ghiacciai mondiali hanno perso circa 9.580 miliardi di tonnellate (Gt) di ghiaccio, contribuendo per 26,4 mm all'innalzamento dei mari, cioè circa 0,53 mm all'anno. La perdita è però in accelerazione: nel solo 2025 sono state perse circa 410 Gt, pari a circa 1,1 mm di aumento del livello marino.

Il riscaldamento dell'atmosfera e degli oceani altera l'equilibrio tra accumulo e fusione del ghiaccio. La riduzione delle superfici ghiacciate diminuisce l'albedo, cioè la capacità della Terra di riflettere la radiazione solare, contribuendo a un ulteriore riscaldamento. Le conseguenze sono l'aumento del livello dei mari, la riduzione delle riserve di acqua dolce e la trasformazione degli ecosistemi montani e polari.

Mentre i ghiacci arretrano, molte aree diventano più aride. L'Europa meridionale è tra le regioni più esposte alla perdita di acqua e fertilità dei suoli. Siccità più frequenti, degrado del terreno e temperature estreme mettono sotto pressione agricoltura, ecosistemi e condizioni di abitabilità. È quasi una beffa: mentre discutiamo di come rendere i nostri territori più accoglienti, il clima rischia di renderli sempre meno ospitali.

Ci viene una domanda: se conosciamo questi fenomeni da decenni, perché procediamo così lentamente? Il grande fallimento non è della scienza. Sappiamo che cosa sta accadendo e conosciamo molte delle soluzioni. Il problema è la distanza crescente fra conoscenze scientifiche, obiettivi internazionali e decisioni concrete. Continuiamo a rimandare alcune delle scelte più importanti, seppur le più difficili.

Anche le guerre contribuiscono a questo bilancio. Distruggono città, infrastrutture e vite umane, ma hanno anche un enorme costo ambientale: consumano carburante, bruciano foreste e terreni agricoli, danneggiano impianti energetici, producono macerie e rendono necessarie ricostruzioni ad alta intensità di cemento, acciaio ed energia. Il *Conflict and Environment Observatory* e *Scientists for Global Responsibility* stimano, con una certa dose d'incertezza, dovuta alla difficoltà di contabilizzazione, che l' impronta climatica delle forze armate mondiali possa arrivare al 5,5% delle emissioni globali.



Cleofino Casolino: Donna

Secondo l'*Initiative on GHG Accounting of War*, nei quattro anni dall'invasione della Russia su larga scala dell'Ucraina, dal febbraio 2022 al febbraio 2026, sono state generate circa 311 milioni di tonnellate di CO_2 equivalente alle emissioni annuali della Francia. Per il conflitto Israele-Gaza, uno studio pubblicato nel 2026 ha stimato circa 33 milioni di tonnellate di CO_2 equivalente alle emissioni annuali dell'intero parco automobilistico del Belgio.

E proprio mentre dovremmo pensare a ridurre il fabbisogno energetico, soprattutto quello legato ai combustibili fossili, stiamo costruendo una nuova infrastruttura energetica: quella necessaria all'intelligenza artificiale e ai *data center*. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, nel 2025 il consumo elettrico globale dei *data center* è aumentato del 17%, mentre quello dei centri dedicati all'IA è cresciuto del 50%. L'IEA prevede che il consumo dei *data center* passi da circa 485 TWh nel 2025 a circa 950 TWh nel 2030. Naturalmente la domanda non è se fermare l'IA, ma quale IA costruire, con quale energia, quale consumo d'acqua, quali limiti ambientali e per quali finalità.

Davanti a numeri così grandi potremmo essere tentati di pensare che non ci sia più nulla da fare. Sarebbe l'errore più pericoloso. L'IPCC, l'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, stima che strategie per ridurre la domanda di energia e risorse, attraverso una diversa progettazione degli edifici, dei trasporti terrestri e dei sistemi alimentari, possano ridurre le emissioni del 40-70% entro il 2050 rispetto agli scenari di riferimento. Ma i cambiamenti individuali funzionano davvero quando sono sostenuti da infrastrutture e politiche adeguate.

Non si può chiedere di scegliere il treno se il treno non esiste, di risparmiare acqua quando l'acquedotto ne perde enormi quantità, o di vivere in una casa efficiente senza riqualificare gli edifici. La responsabilità individuale è reale; quella politica è sistemica. Per questo i cittadini hanno il diritto e il dovere di valutare i programmi politici anche attraverso domande concrete: come verranno ridotte le emissioni? Come saranno affrontate le emergenze climatiche? Come verranno gestite l'acqua, il suolo e le risorse? Quali politiche per sostituire le fonti fossili? E soprattutto quale progettazione per adottare filiere sostenibili?

Non si tratta di dire ai cittadini come votare, ma di permettere loro di valutare le scelte alla luce della realtà fisica del pianeta. Perché il clima non vota. Un ghiacciaio non vota. Un fiume in secca non vota. Un bosco bruciato non vota. E il domani non potrà evitare le conseguenze delle decisioni prese oggi.

Questa estate ci ha lasciato una fotografia: caldo eccezionale, suoli più secchi, fiumi più poveri, incendi e ghiacciai in ritirata. Ma una fotografia non è il destino. La scienza non dice che il futuro sia già deciso: dice che ogni ulteriore aumento della temperatura accresce i rischi, mentre ogni tonnellata di gas serra evitata riduce il danno futuro.

La domanda, allora, è: quanto saremo disposti a cambiare prima che il pianeta sia per noi inospitale? La Terra continuerà ad adattarsi, saremo noi a dover fare i conti con le condizioni in cui avremmo scelto di vivere. Tutto e tutti quelli che amiamo sono in gioco, la fotografia che ci lascia quest'estate 2026 è preoccupante, ma l'album non è ancora completato: sta a noi fare in modo che le prossime immagini raccontino la capacità dell' uomo di diventare un sapiente custode di tutte le forme di vita del nostro pianeta. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

consumismo

Pasquale Di Lena

Tu non lo sai ma c'è un elemento importante che ogni giorno, appena sei fuori casa, ti osserva. È il paesaggio con le sue forme, i suoi colori e i suoi profumi, dovuti alla natura e alla sua espressione più bella; la biodiversità, i suoi sapori, grazie alla terra coltivata che dona il cibo a noi ed agli animali, la sua luce, se l'ambiente non è stato inquinato da infrastrutture malefiche. Sei tu, distratto da mille problemi, che non osservi e non ti nutri del paesaggio che ti osserva e ti lancia segnali. Puoi ritenerti fortunato se esso non è solo cemento o asfalto nel caso di una città o, anche, un cumulo di pali e pale eoliche, una spianata di pannelli solari, che servono al consumismo spietato del sistema imperante, il neoliberismo, sempre più in crisi, che sta rubando alle nuove generazioni il domani. Sono criminali i suoi promotori e lo dimostrano ogni giorno con le guerre e le decine di conflitti che ammazzano persone ed animali, distruggono territori e, con essi, la Natura. Tutto e solo per il dio denaro e la finanza espressa dalle banche e dalle multinazionali.

Ogni giorno è la Terra a pagare il prezzo più alto e, con essa, soprattutto quel paesaggio che ti osserva e ti trova distratto, indifferente, preso come sei dal bisogno indotto di consumare, che, quasi sempre, vuol dire spreco di risorse fondamentali legate alla natura, all'ambiente, nel momento in cui tutto va a finire in discarica. Consumismo che porta ad un asservimento economico per bisogni indotti, non reali (non a caso l'aumento esasperato della pubblicità che vede protagonisti televisioni, radio, giornali).

Ogni giorno è sempre più alto il lamento della Terra violentata dalle azioni dissennate dell'uomo, che non sa più cosa vuol dire austerità. Parola magica se viene utilizzata, resa patrimonio del popolo e, come tale, idea ed azione insieme. In pratica politica, ovvero arte di governare e rendere il domani migliore del presente. Capacità di osservare il paesaggio che ti osserva per rispettarlo, curarlo, modificarlo per il bene della Terra, della sua Natura, che rappresentiamo con gli altri esseri viventi, piante e animali.

Torna alla mente l'idea di 'Austerità' di Enrico Berlinguer, come scelta politica, spiegata con un discorso al teatro Eliseo di Roma nel 1977, e purtroppo non capito dal gruppo dirigente del suo partito e dagli intellettuali ai quali era rivolto. Berlinguer, con questo suo discorso, ha dimostrato di essere non solo un grande politico, ma, prim'ancora, un poeta e, come tutti i poeti, capace di anticipare il giudizio su cosa sarebbe successo anni dopo, quando il consumismo si sarà già mangiato il cervello dei più, e non solo in Italia. Ecco l'idea dell' 'Austerità', oggi più attuale che mai, per una società più giusta, equa e sana per uno sviluppo economico e sociale nuovo e per una profonda trasformazione dell'assetto della società. Qualche mese fa, in occasione del referendum, quelli che all'Eliseo hanno detto No al discorso di Berlinguer hanno votato Si, dimostrando la loro indole di essere solo dei bravi opportunisti.

"Un discorso troppo avanti" è il commento di Enrico Berlinguer poeta. Tanto avanti che porta, con il vuoto delle azioni, a facilitare il sistema nell'appropriazione della politica, soprattutto dopo la sua morte (Padova 1984), con il PCI che, a Bologna, diventa, con Occhetto, PDS, dopo qualche anno, DS e, alla fine, PD, la creatura che serve ai dirigenti di questo partito per affermare definitivamente il neoliberismo. A dimostrarlo è il silenzio che dura da decenni sul sistema, la causa degli effetti devastanti, sotto ogni aspetto, che ci tocca registrare ogni giorno. A pagare il prezzo più alto è il territorio e, con esso, il paesaggio che continua ad osservarti con più di una lacrima sul proprio orizzonte.

Che fare? Non più silenzio, ma azioni che mettono allo scoperto il sistema per combatterlo e renderlo impotente. Aprire, dando questa volta voce all''Austerità' per ridare serenità alla Terra e alla Natura, poter sognare il domani, e così, progettarlo e promuoverlo con programmi di sviluppo e adeguate strategie. Basta dire no alle rinnovabili che rubano territorio per dimostrare che serve l'austerità per limitare il consumismo, la grande forza del neoliberismo.

So bene di ripetermi, ma non è colpa mia se i fatti mi danno ragione quando sostengo che il sistema, disturbato solo da chiacchiere inutili, continua, anche se in crisi, a renderci responsabili del consumo del domani e tutto a spese delle nuove generazioni.

Chiudo con il pensiero a Capriolo Zoppo, il grande capo dei Pellirossa di Seattle, e al suo *Manifesto dei diritti della Terra*, di grande attualità, quando invita i figli a rispettare la Terra visto che "è nostra madre… e che non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla Terra". Parole sante, che il neoliberismo delle disuguaglianze, delle depredazioni e distruzioni non riesce a sentire, sordo com'è del domani. ☺

pasqualedilena@gmail.com

in cammino

Fabio Vanni

In un'estate passata ai "domiciliari" (come tanti altri) per le temperature estreme che ci hanno impedito un minimo di vita estiva, trovo miracolosamente *in extremis* due biglietti rimessi in vendita per un concerto dei C.S.I. (Consorzio Suonatori Indipendenti), gruppo italiano di rock alternativo che dopo 25 anni si riuniscono per una breve *tour* con prima tappa a Monte Sole di Marzabotto, lì dove avevano terminato il loro viaggio artistico. Un viaggio nel viaggio.

Il *tour* prende il nome da un loro brano *In Viaggio* che definisce il viaggio come una dimensione di ricerca esistenziale, un attraversamento fisico e interiore, con la consapevolezza di essere incompleti. Ci tenevo ad andare, non solo per riascoltare la mia gioventù, tra spensieratezza e illusioni, ma anche per vedere i luoghi dell'eccidio nazifascista del 1944. Un mio viaggio interiore.

28 Agosto: Parto con mia moglie e… il caldo! Viaggio *slow* tra A14 e strade alternative con tappa nel bel borgo medievale di Corinaldo in provincia di Ancona, passeggiando nelle deserte viuzze dell'abitato e scoprendo begli edifici e la storia di S. Maria Goretti che qui nacque. Vittima di un femminicidio nei primi anni del '900 ma fautrice del perdono.

…"Salgono in verticale i monaci in clausura, immobili"…

29 Agosto: Riprendiamo il viaggio verso la meta, A14 e strade alternative fino al Poggiolo di Monte Sole. Code in autostrada, code negli ultimi 6 km per i 5.000 *fan* che da ogni dove si arrampicano al luogo del concerto in una laica processione automobilistica. Viaggia l'umanità in un eterno movimento.

.."Viaggiano i viandanti, viaggiano i perdenti
Viaggiano i perdenti più adatti ai mutamenti, viaggia Sua Santità"…

Sì i perdenti, forse gli unici che sanno il senso del viaggio. Chi sa adattarsi e trasformarsi nel flusso della Storia e della vita.

Arriviamo. Sorrisi. Si guarda il paesaggio che ci circonda.Si guardano gli *stand*. Si cercano facce conosciute. Ultima fila e via nel prato dove si terrà il concerto. Il pubblico è lo stesso variopinto e multiforme visto due anni fa nella loro *reunion* come CCCP, amorevolmente da 0 ai 70 anni. Ognuno con la propria energia. Ore 19:30 inizia il concerto! Si canta, si poga di meno vista l'età, anche se quando alla fine nei bis il gruppo concede pezzi più punk come *Matrilineare* e *Mi importa na sega*, lì davanti si salta, c'è un gruppo di scalmanati che ci danno dentro e… non sono 20enni. Sono cellule vive.

Intanto la temperatura è calata ai 20° e si sta magnificamente. Finisce il concerto ma non c'è voglia di andarsene, di ripartire. Ogni scusa è buona, una birra, un LP, una T-shirt, una birra, due chiacchiere, impressioni sul concerto, una birra, un erbazzone (gniende prosciutto e caciocavallo da queste parti).

C'è necessità di metabolizzare il viaggio prima di tornare ad essere una *Unità di produzione*.

30 Agosto mattina: ultima tappa del viaggio, il Sacrario di Marzabotto. Prima di ripartire passiamo al Sacrario per dare un pensiero, una preghiera per chi è morto per mano di una dittatura e insegnato a molti a resistere per la libertà.

"*Consumano la terra in percorsi obbligati i cani alla catena*
Disposti a decollarsi per un passo inerte, più in là
Coprono spazi ottusi gli idoli
Clonano miliziani dai ritmi cadenzati, in sincrono".

Quella mattina eravamo in molti provenienti dal concerto, in un ultimo Viaggio. ☺

fabio.vanni1972@gmail.com

il libro che viaggia

Ci sono persone che iniziano a scrivere quando diventano adulte e altre che, ancora bambine, trovano nella scrittura un modo per raccontare ciò che hanno dentro. Ida Ilenia Macera appartiene alla seconda categoria.



Scrive da quando era bambina. Prima ancora che la scrittura diventasse un progetto, un lavoro o qualcosa da condividere con il pubblico, era per lei un luogo intimo nel quale poter essere completamente sé stessa. Le parole sono state per anni una presenza costante: un modo per custodire emozioni, pensieri, paure e sogni, ma anche per dare una forma a tutto ciò che spesso è difficile spiegare a voce.

Nel tempo Ida ha scritto numerosi libri e costruito un proprio percorso artistico, ma è stato anche un cambiamento importante nella sua vita, una delle idee a cui oggi è più legata: *Das Buch, das nicht allein sein will*.

Il progetto nasce dopo il trasferimento in Germania. Cambiare Paese significa ricominciare sotto molti aspetti: imparare una nuova lingua, confrontarsi con una cultura diversa, ricostruire abitudini e punti di riferimento. E significa anche scoprire una forma di solitudine che non sempre coincide con l'essere fisicamente soli. È da questa esperienza che nasce una domanda: è possibile trasformare la solitudine in qualcosa che possa avvicinare le persone? Ida ha scelto di farlo attraverso ciò che conosce meglio: un libro.

Das Buch, das nicht allein sein will è un libro pensato per viaggiare e per incontrare persone. Può essere trovato casualmente, letto e poi lasciato proseguire verso una nuova destinazione. Ogni persona che lo incontra può diventare parte della sua storia.

Uno degli elementi più originali del progetto è il *QR code* presente nel libro. Attraverso lo *smartphone*, chi trova il libro può accedere alla pagina dedicata al progetto e lasciare una testimonianza del proprio incontro. Può indicare dove si trova, raccontare dove ha trovato il libro e condividere un pensiero, una frase o un'emozione. Quella testimonianza non rimane isolata.

Le informazioni permettono a Ida di seguire il percorso del libro e di aggiornare personalmente una mappa digitale. Così il viaggio di una copia può essere ricostruito attraverso i luoghi che ha attraversato e le persone che l'hanno incontrata. Il *QR code* diventa quindi un ponte tra il mondo reale e quello digitale: il libro viaggia fisicamente, mentre le persone che lo incontrano lasciano una traccia digitale del loro passaggio.

Una città si collega a un'altra, una testimonianza a un'altra, fino a creare una mappa fatta non soltanto di luoghi, ma di incontri.

Anche il treno occupa un posto speciale nell'immaginario del progetto. È il luogo per eccellenza in cui persone sconosciute condividono una parte del proprio viaggio. Per un tratto possono sedersi vicine, guardare fuori dal finestrino, attraversare gli stessi paesaggi e poi continuare ciascuna verso la propria destinazione. Il libro vuole fare qualcosa di simile: attraversare la vita delle persone per un tratto e poi continuare il proprio viaggio.

Per Ida, questo progetto è molto più di un'idea creativa. È qualcosa che sente profondamente suo. La scrittura, che l'ha accompagnata fin dall'infanzia, diventa qui uno strumento per parlare di un' esperienza che appartiene a moltissime persone. La solitudine può nascere da un trasferimento, da un cambiamento, dalla distanza dalla propria famiglia, dalla difficoltà di comunicare in una lingua diversa, dalla sensazione di non appartenere completamente a un luogo. Ma può esistere anche in mezzo agli altri. Per questo il progetto non vuole dare lezioni sulla solitudine e non pretende di avere una soluzione universale. Vuole semplicemente creare un'occasione di incontro.



Una persona trova un libro. Lo apre. Legge parole scritte da qualcuno che forse non conoscerà mai. Poi lascia una propria frase. E quella frase, un giorno, potrebbe essere letta da un'altra persona dall'altra parte del mondo. È questo ciò che Ida ama maggiormente del progetto: l'idea che qualcosa nato da una singola persona possa diventare collettivo senza perdere la propria autenticità.

Das Buch, das nicht allein sein will parla quindi di libri, ma soprattutto parla di persone. Parla della possibilità di lasciare una traccia nella vita di qualcuno anche senza conoscerlo. Parla della fiducia, della gentilezza e di quei piccoli gesti che non fanno rumore, ma possono cambiare il modo in cui una persona vive un momento della propria giornata.

L'idea ha già attirato l'attenzione di numerose realtà giornalistiche italiane e tedesche. Il progetto è stato raccontato da *Corriere d'Italia*, *AISE*, *Süd Kurier*, *Termoli Online*, *Italofonia, 9Colonne*, *Kultur Express*, *Il Mitte*, *Primo Piano*



Molise, *Il Portale Quotidiano*, *Il Nuovo Molise*, *Nuovo Molise* e *Schwäbische Zeitung*. Nell'agosto 2026 *Berlino Magazine* ha pubblicato un' intervista e una presentazione del progetto sui propri canali *social*, *Instagram* e *Facebook*. A raccontare il percorso di Ida è stata anche *Radio Luna*, attraverso un'intervista radiofonica, mentre *Termoli Online* ha dedicato al progetto una seconda intervista. Proprio da poco, il progetto è stato raccontato da *Il Globo*, storica testata italiana in Australia. Sentire parlare del Molise, della storia e del progetto dall'altra parte del mondo è una grande soddisfazione.

L'attenzione ricevuta dai media è importante, ma per Ida il vero valore del progetto rimane altrove: nella persona che, magari in un giorno difficile, incontra quel libro e decide di fermarsi qualche minuto a leggerlo. È lì che il progetto prende davvero vita. Perché Ida continua a credere che le parole possano fare qualcosa di straordinario: attraversare le distanze.

Una parola scritta da una bambina che cercava un posto in cui raccontarsi può diventare, molti anni dopo, un messaggio affidato a un libro che viaggia tra sconosciuti. E forse è proprio questo il senso più bello della sua storia: aver trasformato la propria passione più antica, quella per la scrittura, in un modo per avvicinare le persone.

Un libro può contenere una storia. Questo, invece, vuole raccoglierne molte. ☺

ilenya.mac@gmail.com





per chi ha poca esperienza nell'orto

Gildo Giannotti

Uno degli ortaggi più semplici da coltivare, soprattutto per chi ha poca dimestichezza con gli orti, è la valerianella. Si tratta di una pianta erbacea annuale classificata nella famiglia delle Valerianacee (*Valerianella locusta*), da non confondere con la *Valeriana officinalis*, che appartiene alla stessa famiglia e che trova spazio in erboristeria per le proprietà tranquillanti delle radici e dei relativi estratti. Valerianella è un diminutivo del genere *Valeriana*, il cui nome, secondo alcuni, deriva dal verbo *valere*, "essere in buona salute", per le sue virtù officinali. *Locusta* invece sembra essere collegato con *locus*, "luogo, località, posto", perché la pianta tende a crescere in luoghi ristretti, oppure con *locusta*, "cavalletta", per la sua tendenza a infestare.

Chiamata anche con altri nomi, fra i quali soncino, è un ortaggio abbastanza conosciuto. Come pianta spontanea del territorio mediterraneo è presente in tutte le relative zone a clima temperato. Secondo certi studi botanici francesi (piuttosto datati), i territori d'origine della valerianella sono le isole italiane maggiori, Sicilia e Sardegna.

Le parti che si utilizzano sono le foglie della rosetta basale, che si presentano abbastanza carnose e senza picciolo, dalla lunghezza che varia dai 5 ai 10 centimetri e dal colore verde lucente, più o meno intenso a seconda della varietà. Per il piccolo orticoltore sono tre le varietà di valerianella reperibili in commercio e sono suddivise in due gruppi in base al colore della foglia. Al primo gruppo appartengono varietà a foglia di colore verde medio, come quella detta "d'Olanda a seme grosso", assai resistente al clima umido e freddo, e idonea alla coltivazione in serra. Tra quelle del secondo gruppo, di colore verde scuro, si consigliano la "verde a cuore pieno" e la "verde di Cambrai", con foglie allargate e poco carnose, e adatte alla coltivazione all'aperto.

Il ciclo di coltivazione è legato al momento della semina e può variare da un minimo di 60-70 giorni fino a un massimo di 120-130 giorni. La valerianella non ha bisogno di particolari cure colturali. La sua coltivazione può essere effettuata interrando i semi in un piccolo tunnel, per chi lo ha a disposizione, nel periodo autunnale oppure in pieno campo da metà agosto a fine ottobre. Per preparare il terreno per la semina non occorre alcun tipo di fertilizzante e non è necessaria una vangatura profonda, ma è sufficiente smuoverlo poco prima della semina per 15-20 cm di spessore. La distribuzione del seme va eseguita preferibilmente a righe distanti tra loro 8-15 cm, scavando solchetti profondi anche meno di un centimetro. Qualche orticoltore preferisce la semina a spaglio. In un grammo di semente possono essere contenuti da 450-600 semi o anche più, fino a 800 in alcune varietà. Questo ortaggio presenta una buona resistenza al freddo e può essere coltivato nei più diversi tipi di terreno purché privi di ristagni di acqua. In assenza di precipitazioni dopo la semina bisogna intervenire con limitate, e se necessarie, ripetute irrigazioni fino a quando la germinazione è completamente avvenuta. Si consiglia comunque di non seminare la valerianella per due anni di seguito nella stessa aiuola; volendo usufruire più a lungo delle sue foglie, è preferibile effettuare semine scalari. A volte potrebbe essere inoltre consigliabile un diradamento delle piantine per impedire ingiallimenti e scarsa qualità della produzione dovuta alla fittezza.



Da 10 metri quadrati di coltura si possono raccogliere da 5 a 10-12 kg di prodotto. Per la raccolta è consigliabile prelevare di volta in volta solo la quantità necessaria, in modo da avere sempre prodotto fresco. In ogni caso, una volta pulita, la si conserva in frigorifero, in sacchetti di materiale plastico per alimenti, anche per 7-8 giorni e più. La troviamo sempre più di frequente sui banchi dei supermercati da sola o mescolata con altri ortaggi già pronti per il consumo. Nella maggior parte dei casi si utilizza la rosetta basale intera. Comunemente la valerianella si consuma cruda da sola o assieme a radicchi o ravanelli. Si può mescolare anche con la rucola e con altri ortaggi da foglia. Cotta va benissimo per preparare delicati risotti allo stesso modo del radicchio rosso. Dal sapore piacevolmente dolce, si presta bene sia per la preparazione di insalate di contorno, sia in aggiunta ai panini per donare freschezza.

Questa nostra pianta rustica contiene una buona quantità di mucillagini, come testimoniato anche dalla particolare succulenza delle foglie. Le mucillagini sono sostanze utili per chi soffre di stitichezza, di colite e di bronchite, visto che riducono l'irritazione intestinale e leniscono l'infiammazione delle mucose respiratorie. La ricchezza di clorofilla e la presenza di sali minerali (potassio, ferro, calcio, magnesio) e di vitamine (A, gruppo B, C) fanno di questo ortaggio un eccellente stimolante del metabolismo e della funzione renale. È altresì utile a tutti quelli che soffrono di artrite e artrosi, a chi è predisposto verso l'arteriosclerosi e le patologie cardio-vascolari, e a chi tende a formare calcoli o renella nelle vie urinarie. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

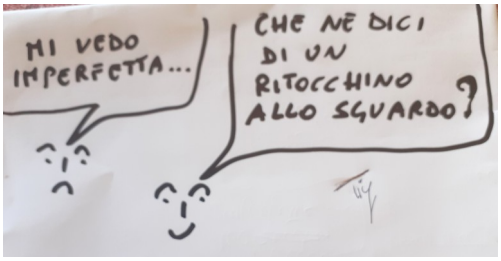
ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti
Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 3425245532
Segnalato da: Gambero Rosso Slow Food Golosario

accettare l'imperfezione

Tiziana Antonilli

Sono colpita dal grande numero di interventi estetici che si praticano nel nostro Paese, spesso per correggere difetti e imperfezioni fisiche che molte persone fanno fatica ad accettare. La sorpresa è ancora più grande, come mi è accaduto di recente, quando sono nostri amici e conoscenti che compiono tale scelta. Questo mio resoconto è dedicato a tutti coloro che stanno pensando di farsi un... ritocchino.



Il luogo è il Circolo Sannitico di Campobasso, il contesto è la scorsa edizione della rassegna *Ti racconto un libro infanzia*, il ciclo di incontri che sotto l'accorta direzione artistica di Brunella Santoli è da oltre vent'anni uno dei capisaldi della vita culturale della città. Gli attori sono: la scrittrice Anna Seratti e i numerosi bambini accorsi da diverse scuole della città. L'argomento è un'attività che Anna Seratti propone a una platea attenta e partecipe. Seratti mostra uno specchio, un regalo, dice, per sé stessa e per i bambini presenti e propone un gioco, dedicato ai più coraggiosi, precisa. Il gioco consiste nel confessare in pubblico un particolare corporeo non gradito e di rivendicarlo allo specchio con una frase netta e liberatoria di approvazione. Seratti spiega che se un bambino, ad esempio, confessa di non gradire i propri capelli neri perché li desidererebbe biondi, dovrà dire con voce chiara e forte al microfono: "Ho i capelli neri e me ne vanto!".

Da adulta prevenuta e scettica, e conoscendo quanto sia complicata l'accettazione corporea nei bambini e negli adolescenti, non mi aspetto partecipanti, ma vengo smentita dalla lunga fila che si forma davanti al microfono e allo specchio. Si susseguono bambini e bambine che, dopo essersi arditamente confessati, compiono un gesto di accettazione e di riconciliazione con il proprio corpo in evoluzione. Arriva il bambino con "l'apparecchio ai denti", come dice con voce sconsolata, parla la bambina che vorrebbe i capelli lisci e quella che vorrebbe gli occhi azzurri o il bambino che con voce flebile confessa di essere "un po' cicciottello", ma tutti terminano la frase-confessione con "me ne vanto". Un bambino vorrebbe essere più alto, una bambina vorrebbe essere più magra, ma tutti alla fine aderiscono al gioco, nessuno si sottrae, la scrittrice deve porre fine al gioco perché non ci sarebbe il tempo per ascoltare tutti, li aspetta una deliziosa merenda. "Favole a merenda" è, infatti, il titolo degli incontri pomeridiani tra scrittori e bambini.

Mentre l'attenzione dei bambini si sposta sulla merenda che li attende, noi adulti siamo emozionati e ne parliamo tra noi: è stato un gioco vincente, siamo stati conquistati sia dalla geniale trovata ludica che dal coraggio e dalla maturità dei bambini. Quando da grandi inevitabilmente affronteranno il loro corpo in crescita e saranno chiamati dalla vita ad accettarsi, forse ricorderanno il gioco dello specchio della scrittrice Anna Seratti che in un pomeriggio di gioco li aveva presi per mano usando dolcezza e fantasia. ☺

tiziana_antonilli@libero.it

dare fiducia

Lucia Berrino

La fiducia fa parte della nostra vita. È un aspetto importante e fondamentale. Senza la fiducia sarebbe impossibile costruire rapporti e relazioni che sono indispensabili per la socialità di ognuno. Eppure, oggi, non riusciamo più a fidarci. Non viviamo tempi quieti: siamo in balìa di una folle follia di onnipotenza e questo male di vivere ci sta contagiando come una subdola infezione.

Avere fiducia vuol dire affidarsi, credere che qualcuno si stia prendendo cura di noi. Quante volte durante la giornata 'ci affidiamo' a qualcuno? Se ci pensiamo, lo facciamo tante volte. Io mi affido, quando vado a fare la spesa, quando compro un capo di abbigliamento, chiedo sempre al macellaio quale tipo di carne mi consiglia per quella ricetta… mi affido sempre a chi sta dall'altra parte.

Eppure, è sempre più difficile dare fiducia alla fiducia. E come potremmo d'altronde? La rivoluzione digitale è sempre più sostitutiva all'uomo. Se non stiamo bene o accusiamo un malore, non andiamo subito dal medico. Prima chiediamo all'intelligenza artificiale. Chiediamo qualsiasi cosa ormai e le relazioni



TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

sono più virtuali che umane. I nostri amici sono su *Facebook* e *Instagram*, dove ci si segue, ci si scrive, si dialoga, si diventa amici e ci si invidia se qualche amico posta le foto dei luoghi di vacanza dove lui è andato. E tu no. Si litiga anche tanto sui *social* e nei casi più gravi ci si minaccia e a volte con epiloghi terribili! Si potrebbe obiettare che oggi il mondo è così che funziona… ma dove mettiamo l'umanità, l'affidarsi a qualcuno se non ne abbiamo più bisogno?

Anche i politici twittano. Oltreoceano qualcuno ha osato molto di più! Come possiamo ancora fidarci? E in casa nostra? Possiamo ancora e ancora fidarci dei nostri politici? Beh… direi proprio di no. Anche degli amministratori locali non si riesce più ad avere fiducia. È tempo che si scelgano persone che abbiano veramente a cuore le sorti di questa terra. Lo slogan 'Il Molise esiste e resiste' non regge più. Il Molise continuerà ad esistere se diamo fiducia a persone competenti e che non abbiano interesse 'solo a sedersi da qualche parte'.

Ma ritornando al discorso iniziale, come possiamo ritrovare questa fiducia tradita in noi stessi e negli altri? Non è un percorso facile, credo. E neppure semplice. Forse dovremmo ritornare bambini. Allora ci fidavamo totalmente dei nostri genitori e delle cure amorevoli delle nostre madri. Quella fiducia ci ha dato la possibilità di crescere e di maturare generando a sua volta fiducia. La società attuale ci impone di credere che noi stiamo bene da soli, che non abbiamo bisogno di affidarci. Ci chiude in un meccanismo di relazioni virtuali e non più umane.

Non dobbiamo e non possiamo fermare il progresso. Non è questo il punto. Dobbiamo però riacquistare fiducia nell'umanità, accettando i nostri limiti, le nostre sconfitte. Accettando gli altri. Non siamo onnipotenti e non possiamo stare da soli. Abbiamo bisogno di credere nelle nostre capacità e da qui ripartire. Dobbiamo imparare a mantenere le promesse dando l'esempio alle nuove generazioni che la parola data e l'impegno hanno valore.

Ritrovare un senso di fiducia mite, umile e coraggioso nel costruire relazioni umane: vive e vere, permeate di fiducia. Per il nostro bene e quello degli altri. ☺

luciaberrino65@gmail.com



Giuseppe La Serra: Idillio

piccoli fiori, grandi storie

Filomena Giannotti

La sera del 3 ottobre 1226 moriva alla Porziuncola san Francesco d'Assisi, figura centrale della spiritualità cristiana. Gli ottocento anni dalla sua morte, che sono stati celebrati con numerose iniziative a lui dedicate, possono essere l'occasione per leggere, in alternativa - o in aggiunta - agli *instant books* che hanno scalato in poco tempo la vetta delle classifiche dei libri più venduti, un classico come *I Fioretti di san Francesco*.

Il titolo allude alla struttura dell'opera, che, come un florilegio, raccoglie vari episodi della vita di Francesco e dei suoi primi compagni, trasformandoli in piccole storie esemplari, sospese tra realtà storica, leggenda e racconto edificante. Ma è, al tempo stesso, anche una metafora: i racconti sono come "piccoli fiori" raccolti dalla tradizione francescana e offerti al lettore perché ne possa cogliere il profumo spirituale. Non si tratta quindi di una biografia nel senso moderno del termine. Prima di tutto perché i *Fioretti* non vogliono ricostruire sistematicamente la vita di Francesco, ma piuttosto restituirne lo spirito attraverso una serie di episodi memorabili. In secondo luogo perché dei due nuclei tematici (e cronologici) intorno ai quali si distribuiscono i 53 capitoli, solo i primi (1-38) riguardano la vita e le virtù di san Francesco, e le origini dell'Ordine. I rimanenti sono invece relativi ad altri frati della prima generazione (capitoli 39-41) e ad alcuni frati marchigiani (capitoli 42-53). Ritenuti per secoli l'opera di un anonimo autore di fine Trecento, i *Fioretti* sono in realtà la traduzione di un testo latino più ampio, intitolato *Actus beati Francisci et sociorum eius*, e comunemente attribuito al frate Ugolino da Montegiorgio nelle Marche, attivo nella prima metà del XIV secolo. Del traduttore che, probabilmente fra il 1370 e il 1390, ne eseguì il volgarizzamento, si sa solo che era un frate minore toscano.

I *Fioretti* hanno contribuito più di qualsiasi altro testo alla costruzione dell'immagine popolare di Francesco. Molti degli episodi che oggi associamo immediatamente al santo sono giunti fino a noi proprio attraverso questa tradizione narrativa, che li ha trasmessi, trasformati e arricchiti con la memoria collettiva dei francescani. Fra questi episodi il più famoso rimane senz'altro quello del lupo di Gubbio (cap. 21; la numerazione seguita qui è quella dell'edizione Petrocchi 1972), che insegna come anche con il nemico più temuto si possa stabilire una relazione di pace. O meglio, di fraternità. Tutti gli animali sono "fratelli" e "sorelle", come nell'altro celebre episodio della predica agli uccelli (cap. 16), perché l'uomo non è il padrone assoluto del creato. Ma come non ricordare anche il viaggio in Oriente, dove Francesco si recò coraggiosamente ad annunciare il Vangelo al sultano d'Egitto Melek-el-Kamel e ai musulmani (cap. 24)? I *Fioretti* non sono però un libro esclusivamente solenne. Una delle loro caratteristiche più sorprendenti è infatti l'umorismo, come negli episodi che hanno per protagonista frate Ginepro, che interpreta alla lettera gli insegnamenti di Francesco e proprio per questo finisce spesso per combinare guai (*Vita di frate Ginepro*, posta in appendice ai *Fioretti*). Un altro dei segreti dei *Fioretti* è la loro lingua. Il testo utilizza una prosa semplice, concreta, ricca di scene facilmente visualizzabili, ma all'anonimo autore non manca un notevole senso del racconto: sa creare attesa, costruire dialoghi e arrivare a una conclusione memorabile, come nel fioretto che spiega quale sia la "perfetta letizia" e che è uno dei più efficaci da un punto di vista narrativo (cap. 8).

È anche per questo che i *Fioretti* hanno superato da tempo i confini della letteratura religiosa e hanno permesso al santo di Assisi di diventare un personaggio capace di parlare a tutti: agli uomini e agli animali, ai poveri e ai potenti, ai credenti e anche a chi, semplicemente, riconosce nel suo messaggio una straordinaria lezione di umiltà e fraternità, di pace e di profonda armonia con la natura. ☺

filomenagiannotti@gmail.com

i tre bullonati

Domenico D'Adamo

Nel precedente numero della nostra rivista, Famiano Crucianelli ha invitato i tre eterni spartitori di porco a fare un passo di lato e favorire così, per il bene del nostro Paese, il ricambio di questa inutile classe politica con una meno fluida, più autenticamente legata ai valori della sinistra e meno bullonata alle poltrone, ricorrendo a una riflessione di buon senso e ponendosi soprattutto una domanda: se i tre campioni dei bulloni, in 25 anni di permanenza nelle istituzioni, non sono stati capaci di mandare a casa una destra pasticciona e incapace, è forse perché i loro avversari sono meno peggio di loro? La richiesta ha provocato reazioni scomposte da parte degli amici dei tre e siccome siamo stanchi di assistere a queste messe cantate, forse è il caso di fare un *excursus* storico per ricordare a loro e ai loro amici fluidi come sono andate le cose in questi 25 anni.

Il primo, il più anziano, Roberto Ruta, è nato nel listino di Marcello Veneziale e ha fatto carriera con il ribaltone di Michele Iorio. Infatti gli stessi consiglieri che incoronarono Iorio a capo della Giunta regionale, portarono l'*enfant prodige* della politica locale a ricoprire la carica di presidente del Consiglio regionale. Successivamente ci fu un contro-ribaltone che portò Iorio all'opposizione, ma il Nostro fu così prodigioso da rimanere bullonato alla stessa poltrona; pare che alla fine del mandato abbiano dovuto smontarlo con la fiamma ossidrica. La legislatura si concluse senza atti di nota, né nella produzione legislativa né in quella amministrativa: solo un grande traffico nelle segreterie. Alle regionali del 2000 Di Stasi riportò più voti di Iorio ma meno firme valide. Il Nostro, candidato nelle liste della Margherita, riportò oltre 5.000 voti di preferenza e si proclamò "Principe azzurro della politica molisana": pare che l'azzurro sia il suo colore preferito. Di Stasi lo nominò assessore ai LP oltre che vicepresidente della Giunta; in questa veste la cosa più importante che fece fu quella di organizzare una protesta per l'eterna cessione dell'acqua del Biferno alla Capitanata: non abbiamo mai capito contro chi protestasse anche perché, mentre allora si contorceva, oggi che si sta realizzando il "tubone" il Nostro non parla. Purtroppo, i giudici amministrativi ritennero più importanti le formalità (le firme) che la volontà dei cittadini, ragione per cui si tornò a votare di lì a poco. Anche in questa occasione il Nostro, diventato nel frattempo parlamentare, non fece mai mancare il sostegno politico e morale al suo Governatore, tanto da chiedere, insieme alla sua cricca, di sostituirlo alla guida della Regione. La qual cosa si ripeté dopo appena cinque anni, (governo nazionale presieduto da Romano Prodi, condizione favorevole per la sinistra). Iorio gli rifilò una sonora sconfitta tanto che fu costretto a ripiegare su Roma senza mai mettere piede in Consiglio regionale. Il Nostro tuttavia non si arrese e, *èureka*, trovò la soluzione Frattura: figlio d'arte. La ciurma, Ruta, Leva, Fanelli, al grido di 'Frattura!!! Frattura!!!' ridipinge i manifesti, toglie il simbolo di FI, sottopone il malcapitato a un durissimo interrogatorio, lo conduce al battistero del partito e lo ribattezza nell'acquasantiera delle primarie dove si purificano anche le anime più nere.



Crucianelli a questo punto si chiede: ma se siamo più bravi dei nostri avversari perché siamo andati da loro a sceglierci il *leader*? Purtroppo le elezioni regionali non sono andate per il verso giusto e il figlio d'arte è arrivato secondo. In un partito serio questo sarebbe bastato per fare pulizia della ciurma e invece cosa si inventa il Nostro? Propone ricorso al giudice con le stesse motivazioni con cui Iorio ricorse contro Di Stasi, ottenendo naturalmente lo stesso risultato. Si torna di nuovo alle urne e questa volta sempre il Nostro capisce che per vincere non basta solo il figlio d'arte, c'è bisogno anche di chi sposta i voti da destra a, diciamo così, sinistra e la soluzione viene spontanea: il magnate di Venafro e il criminologo di Baranello chiudono il cerchio. L'operazione fruttò a Ruta il posto in Senato, a Leva quello alla Camera dei Deputati e a Frattura la presidenza della Regione, agli altri due: fate un po' voi.

Ma ai Molisani, questa genialata quali benefici ha portato? Premettendo che il Centrodestra, quello originale, è responsabile dei 4/5 delle miserie molisane e il restante 20% va caricato tutto sul Centrosinistra taroccato, forse è il caso di rivisitare alcune delle strade percorse dal Governo Frattura per comprendere perché la gente non va a votare e quelli che ci vanno scelgono la Destra originale. Nel 2000 la categoria assegnata dall'UE alla Regione Molise per il suo stato di salute fu di *phasing out*, (in transizione dalle condizioni economiche delle regioni meno sviluppate a quelle in linea con la media europea). Poi, arrivarono Iorio prima e Frattura dopo a demolire ciò che si era costruito prima di loro e si rientrò nell'obiettivo 1, riservato alle regioni sviluppate al di sotto della media europea. La notizia fu accolta con entusiasmo dai bontemponi della Sinistra, Frattura *in primis*, senza capire che una regione con obiettivo 1 che riceve più soldi dall'Europa, dopo averne già ricevuti altri, è una regione senza spina dorsale, senza crescita, senza giovani, senza ricchezza, senza occupazione, senza servizi, è soprattutto senza dignità: è questo ciò che offrono Ruta, Facciolla e Fanelli alla nostra gente?

L'allora assessore all'agricoltura, anche lui nella terna dei futuri candidati insieme al Nostro, offrì ai basso-molisani, per risalire la china, una "grande opportunità", quella di trasferire dalla regione Emilia Romagna che voleva sbarazzarsene, ben 12.000 vacche, solo per partorire, in un luogo imprecisato dell'agro di San Martino in Pensilis, per poi ripartire per il nord lasciandoci solo cacca. I nostri, senza prevedere che ognuna di loro caga quanto 5 persone - una vera bomba ecologica - promossero il progetto a pieni voti: povero Vittorino, ci dovrebbe ringraziare per averlo ostacolato, lo avrebbero sommerso di merda! Hanno barattato, sempre quelli di sopra, una strada a 4 corsie, la Termoli/San Vittore, in cambio di una metropolitana leggera che parte da Bojano e arriva in piena campagna in agro di Matrice: che fantasia, un treno che non porta da nessuna parte. Per quanto riguarda la Sanità bisogna riconoscerlo, perché se Iorio ha sfasciato il bilancio regionale a forza di fare debiti, Frattura li ha tolti caricandoci di tasse: entrambi tuttavia hanno concorso con impegno a negarci i livelli minimi di assistenza privandoci del servizio sanitario regionale. E si vogliono ricandidare. ☺

domenicodadamo@alice.it